

**La diocesi di Bobbio.
Formazione e sviluppi
di un'istituzione millenaria**

a cura di
Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti

**Firenze University Press
2015**

La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria / a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti. –
Firenze : Firenze University Press, 2015.
(Reti Medievali E-Book ; 23)

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.ebook.retimedievali.it>
<http://digital.casalini.it/9788866558569>

ISBN 978-88-6655-855-2 (print)
ISBN 978-88-6655-856-9 (online PDF)
ISBN 978-88-6655-857-6 (online EPUB)

In copertina: Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Transetto absidato e collaterale sud, particolare. Foto A. Segagni Malacart.

Le immagini di questo volume sono fornite a colori nelle versioni on line (www.ebook.retimedievali.it).

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

CC 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
www.fupress.com

Printed in Italy

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 Unported (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

Cura animarum e presenze culturali nell'Appennino piacentino dall'alto medioevo agli albori dell'età moderna

di Alfredo Lucioni

1. «... *de longissimis temporibus fuit ante monasterium quam fuisset aliquis episcopus in Bobio*»

A distanza di poco meno di due secoli dalla creazione della diocesi di Bobbio, nel novembre 1207 il sacerdote Petrocco affermava che la gente del luogo e dei dintorni sapeva bene («tam publicam quam comunem famam esse per Bobium et in circumstantiis eius») che l'abbazia di San Colombano era sorta assai prima della istituzione dell'episcopato¹. La precedenza cronologica del cenobio sul vescovado non costituiva una mera questione d'onore: in passato

Abbreviazioni

ASDB = Archivi Storici Diocesani, Sezione di Bobbio.

Le collocazioni C.XII/5 o V.XIII/1 indicano l'attuale divisione tra Archivio Capitolare e Archivio Vescovile, seguito dal secolo e, dopo la barra, dal numero di camicia all'interno della quale è raggruppata mediamente una decina di pergamene.

CDB = *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53).

CDL = *Codice diplomatico longobardo (sec. VIII)*, a cura di C. Brühl, III/1, Roma 1973 (Fonti per la storia d'Italia, 64).

ChLA = *Chartae latinae antiquiores*, a cura di G.G. Fissore, A. Olivieri, 57, Dietikon-Zürich 1988.

Fondo Landi = *Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Landi Pamphilj. Regesti delle pergamene. 865-1625*, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Roma 1984.

Piazza = A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.

¹ La deposizione giurata dal prete Petrocco (da cui traggio anche l'espressione usata nel titolo del paragrafo) fu resa a Cremona il 17 novembre 1207 ai delegati apostolici (CDB, II, n. 311, p. 340).

e ancora di più all'inizio del XIII secolo la forzata compresenza nel medesimo ambito di un antico e potente ente monastico accanto a una recenziore struttura diocesana era stata all'origine di gravi attriti, al punto da far ritenere che l'unica via di uscita da quella situazione di quasi permanente tensione fosse l'eliminazione di uno dei due competitori se è vero che – sempre secondo Petrocco – il vescovo Ogerio attorno alla metà del secolo precedente andava ripetendo ai suoi canonici che né lui né alcun altro vescovo avrebbero potuto tenere «firmos pedes in episcopatu isto» fino a quando «in terra ista», nel medesimo limitato spazio, vi fosse stata la ingombrante compresenza del monastero². E non va dimenticato che Ogerio doveva essere molto ben informato sulle risorse di cui potevano disporre i monaci nella contesa con i vescovi, giacché in precedenza era stato lui stesso abate di San Colombano³.

Petrocco, in qualità di teste della parte monastica, rese la sua testimonianza davanti a due delegati papali alla vigilia di una svolta risolutiva nell'annoso contrasto: infatti soltanto qualche mese più avanti, nel febbraio 1208, papa Innocenzo III sottomise definitivamente l'abbazia al vescovo⁴, ossia a quell'episcopato che proprio al monastero doveva la sua nascita.

Qualsivoglia siano stati i moventi dell'atto compiuto nel 1014 da Enrico II nel corso del suo viaggio nella penisola (motivi religiosi certo, e tuttavia altrettanto essenziali, e forse ancora di più, quelli di natura politica), sintetizzati dal cronista Ditmaro nell'incisivo eppur enigmatico binomio «summa necessitas et (...) Christi caritas»⁵, resta indubitabile che la decisione assunta dall'imperatore di erigere una nuova diocesi – come gli era già accaduto altre due volte nel regno teutonico, sebbene in contesti piuttosto diversi⁶ –, introdusse un nuovo attore in un comparto territoriale che nell'arco di quattro secoli (per l'appunto il lunghissimo tempo rievocato da prete Petrocco) in materia di geografia ecclesiastica aveva conosciuto il progressivo definirsi di

² *Ibidem*, p. 346; per quanto riguarda gli sviluppi territoriali del monastero e dell'episcopato, oltre a Piazza, si tengano presenti i contributi di Gianmarco De Angelis, Valeria Polonio e Aldo A. Settia in questo volume.

³ Per i dati biografici su Ogerio rinvio a Piazza, pp. 122-123.

⁴ *Die Register Innocenz' III.*, VII, 10. *Pontifikatsjahr, 1207/1208*, nn. 212-213, pp. 376-381 (21 e 20 febbraio 1208) [= CDB, II, nn. 312-313, pp. 371-380]. È interessante notare che, pur in una situazione indubbiamente non del tutto identica a quella di Bobbio, solo qualche mese dopo, il 13 novembre 1208, il medesimo Innocenzo III risolse la controversia tra un'abbazia, quella di Farfa, e un'episcopato, quello di Sabina, con una sentenza che distribuiva in maniera più equilibrata i diritti fra le due parti, come si ricava da Petrucci, *Pievi e parrocchie*, pp. 964-966.

⁵ Thietmari Merseburgensis episcopi *Chronicon*, p. 400. Per l'interpretazione da dare alle parole del cronista rinvio al volume di Piazza; Piazza, *Identità territoriali*, pp. 101-111; Piazza, *San Colombano di Bobbio*, pp. 375-395; Valeria Polonio e Stefan Weinfurter, di cui si vedano i rispettivi contributi in questo stesso volume. Il brano riguardante la creazione dell'episcopato bobbiese fu vergato sulla pagina del manoscritto del *Chronicon* dalla mano dello stesso autore come annota l'editore e come si può osservare ora consultando il codice, conservato nella Landesbibliothek di Dresden, all'indirizzo < <http://www.mgh-bibliothek.de/etc/thietmagn/thietmar142b.jpg> > [consultato nel giugno 2015].

⁶ È il medesimo cronista Ditmaro a sottolineare che Bobbio fu il terzo episcopato fondato da Enrico II. I due precedenti sono Bamberg e Merseburgo (quest'ultimo in realtà fu un episodio di rifondazione).

assetto sperimentati “sul campo”. La nuova diocesi ereditava dall’abbazia e rendeva ufficiali equilibri raggiunti di fatto, che altrimenti sarebbero rimasti sospesi in uno stato di precarietà istituzionale, e per l’appunto otteneva di inserire entro un autorevole e stabile quadro diocesano l’organizzazione dell’attività pastorale rimasta affidata fino ad allora alla responsabilità dei monaci. Se Andrea Piazza ha scritto con ragione che la erezione del vescovado rappresentò il punto di arrivo della lungamente accarezzata aspirazione dei monaci di Bobbio al riconoscimento della loro «autonomia da ogni altro potere, ecclesiastico e politico»⁷, riepilogata simbolicamente nella persona di Pietroaldo, il primo presule al tempo stesso abate e vescovo⁸, occorre aggiungere che essenzialmente fu proprio il grado di intensità con la quale venne esercitata in autonomia la *cura animarum* nei confronti dei fedeli delle terre monastiche a fornire lo spunto per la delimitazione dei confini diocesani. Intendo dire che il territorio diocesano venne di fatto a corrispondere alle aree dove il monastero aveva sviluppato una più intensa tradizione di attività pastorale, svolta attraverso l’inquadramento della popolazione nelle strutture ecclesiastiche di base in indipendenza – per quanto si riesce a cogliere nella documentazione superstita – rispetto alle circoscrizioni episcopali circostanti.

Quando Colombano, nel secondo decennio del VII secolo, su indicazione della corte regia longobarda, raggiunse la valle percorsa dalla Trebbia all’altezza della confluenza nel fiume delle acque del torrente Bobbio, trovò un ambiente che aveva già conosciuto una iniziale cristianizzazione testimoniata dalla presenza di una chiesa dedicata a san Pietro⁹. Il luogo era uno snodo di un certo rilievo nel reticolo di itinerari stradali che connettevano le città della pianura padana con la costa ligure e la Tuscia settentrionale, porta d’accesso a Roma, e le pur scarse attestazioni archeologiche bastano a restituire l’immagine di un’area che al principio dell’era cristiana non ignorava presenze umane stanziali oltre che di passaggio, sufficienti a spiegare l’edificazione di un luogo di culto, il cui *titulus* però, a motivo della sua ampia diffusione e quindi – per così dire – “genericità”, non aiuta a stabilire da quale vicino centro episcopale possa esser stata avviata l’iniziativa evangelizzatrice della suddetta valle, questione che del resto non mi pare possa trovare soluzione convincente nemmeno impostando la ricerca sulla base del criterio di appartenenza del territorio ai distretti rurali facenti riferimento in epoca classica ai *municipia* di Tortona o di Piacenza, i quali proprio in questa zona venivano a contatto¹⁰.

Lo stato di parziale rovina dell’edificio sacro descritto dall’autore della vita di Colombano unito agli accenni alla solitudine del luogo – del resto elementi tipici nella agiografia monastica e parzialmente contraddetti da dati

⁷ Piazza, *Identità territoriali*, p. 111.

⁸ Su cui si veda adesso Guglielmotti, *Pietroaldo, vescovo di Bobbio*.

⁹ *Vitae Columbani abbatis*, I, 30, p. 107.

¹⁰ Nella seconda metà del V secolo il criterio del legame sacramentale si impose su quello territoriale-amministrativo per riconoscere la dipendenza dei territori rurali dalle sedi episcopali: si veda Violante, *Le strutture organizzative della cura d’anime*, pp. 972-982.

documentari¹¹ –, potrebbe tuttavia essere indicativo di una fase di recessione demografica attraversata dalla zona, forse anche complicata sul piano religioso dal ritorno a pratiche culturali pagane. Tale contesto, nel quale si colloca l'esordio dell'avventura di Colombano e dei suoi monaci nella valle appenninica, suggerisce di pensare a costoro come agli artefici di una ricristianizzazione di quel comparto geografico, compiuta a partire dalla sacralizzazione di alcuni punti del territorio mediante l'edificazione di nuovi luoghi di culto. L'ovvio riferimento è alla chiesa eretta in onore della Vergine dallo stesso Colombano in un punto impervio nella vicina valle del torrente Curiasca, secondo il racconto dei *Miracula sancti Columbani*¹², dal quale inoltre si apprende che più avanti il santo innalzò nei pressi una croce, nel punto in cui al tempo dell'anonimo autore – ossia nella seconda metà del X secolo¹³ – esisteva una chiesa dedicata alla Santa Croce¹⁴.

Non è qui il luogo per avanzare congetture in ordine al se e al come siano dirette eredi di questi due antichi punti di culto le chiese di San Colombano e San Michele della Spelonca, attestate l'una dal secolo XI e l'altra dal XVI, e come la memoria dell'abate irlandese attraesse pellegrini¹⁵; preme invece portare l'attenzione sulla continuità di presenza sacerdotale assicurata dall'abbazia presso il polo culturale della Spelonca documentabile con buona sicurezza almeno dalla fine del IX secolo, epoca di compilazione del celebre inventario del patrimonio librario abbaziale. Di alcuni volumi si precisa infatti che si trovano «ad Speluncam», e si tratta, assieme a letture edificanti, di testi di contenuto liturgico (un messale, un antifonario, un lezionario, un omeliario) necessari per la celebrazione della Messa¹⁶. Diversi brani dei citati *Miracula* avvalorano la supposizione di una ininterrotta residenza di chierici *in loco*, sia dove accennano a un anonimo «custos predictae Speluncae» a proposito della vicenda occorsa a un pellegrino franco in viaggio verso Roma – collocabile in un momento forse non troppo posteriore alla morte di Colombano¹⁷ – sia

¹¹ Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, pp. 23-28 e Destefanis, *Bobbio come monastero "di valle"*, p. 710.

¹² *Miracula sancti Columbani*, III, p. 999.

¹³ Per la composizione del testo tra 950 e 970 si veda Destefanis, *Bobbio come monastero "di valle"*, p. 720, ma la stessa studiosa fa altrove notare che i primi quattro capitoli sono tramandati in una scrittura del XIV secolo e invita alla cautela nell'uso (Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio*, p. 102). Si rinvia ora agli studi compiuti sul testo e sulla sua tradizione manoscritta per la nuova edizione con traduzione trilingue del testo (*Miracula Sancti Columbani*).

¹⁴ *Miracula sancti Columbani*, IV, p. 1000.

¹⁵ Per tali questioni si veda Destefanis, *Costruire la memoria*, pp. 39-42 e Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio*, pp. 102-108, con i riferimenti bibliografici ivi presenti.

¹⁶ Ne ha parlato Scappaticci, *Codici e liturgia a Bobbio*, pp. 21-23, dove ai codici censiti nell'inventario ne aggiunge un altro di IX-X secolo certamente presente alla Spelonca, e forse uno o due ancora. Per l'elenco dei codici conservati alla Spelonca rinvio a Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziale di Gerberto*, pp. 151-152.

¹⁷ *Miracula sancti Columbani*, IV, p. 999. Penso a una collocazione temporale alta poiché il cronista precisa che quando transitò il pellegrino la costruzione della chiesa della Spelonca (di cui aveva parlato nel paragrafo precedente) era già stata completata («Francigena (...) transitum

quando è introdotto prete Rainerio divenuto custode del luogo posteriormente al 929¹⁸ sia, infine, nel passo in cui si nomina Teoderulfo, il prete «qui eidem Spelunca tunc [cioè nella seconda metà del X secolo] preerat»¹⁹. La creazione della diocesi non ebbe ripercussioni sul legame tra il monastero e la Spelonca, pregna del ricordo di Colombano e custode delle reliquie dei santi abati suoi primi successori²⁰: il vincolo giuridico di dipendenza si mantenne inalterato e si trova esplicitamente dichiarato (con la formula «de subter regimine et potestate de monasterio») nella donazione effettuata dall'abate Lanfranco il 21 settembre 1096, intesa a garantire un introito al prete custode di quella che ora viene definita «basilica Sancti Columbani que est posita in loco qui dicitur Spellunca», nella quale il sacerdote celebra gli uffici divini comprendenti la Messa insieme al canto dei vesperi e del mattutino²¹. Il servizio liturgico fu svolto in seguito da prete Andrea almeno dal 1182 al 1195²², periodo durante il quale si registra un lascito alla Spelonca da intendersi quale segno della persistenza di un rapporto di devozione degli abitanti nei confronti di quel luogo, confermato dalla richiesta di sepoltura entro la chiesa avanzata qualche anno più tardi da un membro del medesimo gruppo familiare dell'autore della donazione *post obitum*²³.

La vicenda della Spelonca, pur nella consapevolezza della eccezionalità del luogo di culto in ragione delle memorie colombaniane a esso connesse, può essere indicativa di una prassi seguita anche altrove dall'ente monastico. Penso soprattutto alla zona della prima espansione corrispondente alle terre poste attorno alla diruta chiesa di San Pietro consegnate da re Agilulfo a Colombano e quasi subito arricchite dalla cessione dell'alpe del Monte Penice da parte della regina Teodelinda e del figlio Adaloaldo, grazie alla quale il mona-

habuit iuxta *iam factam* speluncam». Il corsivo è mio); la precisazione acquista un senso se appunto l'episodio risale a un tempo prossimo alla edificazione.

¹⁸ Il prete Rainerio partecipa al trasporto del corpo di san Colombano a Pavia nel 929 e di lui si dice che «postea custos Spelunca predicti sancti effectus est»; viene poi narrato un fatto accaduto vari anni dopo durante il suo servizio alla Spelonca come *custos* (*ibidem*, XI, p. 1003 e 27, p. 1014, ma anche XIII, p. 1004). Per Bougard, *Gerlanno*, pp. 431-434 il viaggio a Pavia fu effettuato nell'estate 929, ma aggiunge di non essere in grado di escludere che vada anticipato di un anno.

¹⁹ *Miracula sancti Columbani*, II, pp. 998-999. Benché il sacerdote Teoderulfo non risieda più presso la Spelonca al momento in cui l'autore scrive («*tunc preerat*»), una collocazione temporale non troppo anteriore è imposta dalla sottolineatura che i fatti descritti avvennero «*nostris in temporibus*».

²⁰ La presenza di reliquie di Attala e Bertulfo è contenuta in un elenco risalente al XVI secolo (CDB, II, n. 278, p. 292): è stata segnalata da Destefanis, *Costruire la memoria*, p. 41. Il luogo per tutto il medioevo rimase dipendente dall'abbazia: lo provano gli atti menzionati da Tosi, *Gli Statuti dei Disciplinati*, p. 14, note 40-41.

²¹ Piazza, *Aggiunta al Codice diplomatico*, n. 1, pp. 147-148.

²² *Ibidem*, n. 5, pp. 155-156; n. 6, pp. 156-157; n. 9, pp. 161-164.

²³ *Ibidem*, n. 5, pp. 155-156; n. 12, pp. 170-171. Oberto, il quale il 27 novembre 1182 confermò il lascito di un fitto di 2 soldi e mezzo alla Spelonca disposto da suo fratello «Guerrerus» prima di morire, è il medesimo Oberto (come sappiamo dall'atto del 28 agosto 1206) il quale assegnò alla chiesa un identico fitto (la rimanente metà gravante sul medesimo bene) chiedendo di essere ivi sepolto.

stero si affacciò sulla valle del Tidone in direzione della pianura²⁴. Sempre in epoca longobarda il patrimonio si accrebbe con la donazione di Hilpranda nel settore diametralmente opposto delle valli dell'Aveto, del Nure e del Ceno²⁵, l'importante comprensorio che apriva la via verso le coste liguri, dove Carlo Magno rafforzò la presenza monastica nel 774 con la consegna dell'alpe Adra²⁶. Nel vasto territorio è credibile che i monaci di Bobbio abbiano trovato edifici ecclesiastici già funzionanti ed è altrettanto verosimile che altri siano stati da loro eretti e messi in condizione di poter rispondere ai bisogni religiosi della popolazione, sebbene su tali operazioni per l'intera l'età longobarda e per la prima epoca carolingia la documentazione resti silente e non conceda spazio che a congetture²⁷. Soltanto con il IX secolo le informazioni in proposito si fanno più doviziose lasciando intravedere un quadro ecclesiastico caratterizzato da un buon livello di strutturazione.

Innanzitutto il celebre *breve memorationis* steso negli anni 833/836 dall'abate Wala di origine franca conferma il robusto radicamento del cenobio nelle zone di più antica presenza sopra menzionate, alle quali si erano aggiunti beni collocati in settori nuovi e talvolta anche considerevolmente lontani dal centro abbaziale²⁸. L'elencazione delle *curtes* più vicine al monastero destinate a rifornire i monaci rispettivamente di vitto e di vestiario segue un criterio eminentemente economico-amministrativo nel quale tuttavia spiccano un paio di agiotoponimi che possono interpretarsi quali indizi dell'esistenza di luoghi di culto al servizio della popolazione curtense. Si tratta delle corti di San Sinforiano e di San Giorgio, l'una localizzabile a Caminata Val Tidone²⁹ mentre l'altra potrebbe identificarsi con il luogo di Borgo Val di Taro dove sorgeva la chiesa di San Giorgio, nuovamente presente tra i beni monastici in un inventario di fine secolo X³⁰. A tali corti si devono aggiungere le celle «que in ipsa valle sunt, in qua situm est mona-

²⁴ *ChLA*, nn. 10a e 10b, pp. 61-63 (= CDB, I, n. 3, pp. 84-89 e n. 7, pp. 91-96); n. 11, p. 65-67 (= CDB, I, n. 9, pp. 99-100).

²⁵ CDL, n. 22, pp. 108-111 (= CDB, I, n. 24, pp. 124-127). Il diploma di re Ratchis del 7 agosto 747 rimise il monastero in possesso dei beni donati da Hilpranda (ma l'editore avverte che forse si potrebbe anche leggere «Hilprandu[m]»), che erano stati sottratti al tempo di Liutprando. Si veda Destefanis, *La Valle dell'Aveto*, p. 28: «Tali proprietà si incentrano sull'area di Torrio, del Monte Carevolo, della fascia in sinistra Nure, nella fattispecie nel comprensorio di Gambaro».

²⁶ CDB, I, n. 27, pp. 128-131. Si veda Destefanis, *La Valle dell'Aveto*, p. 29.

²⁷ Appartiene appunto al novero delle legittime congetture l'ipotesi avanzata da Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale: un santuario*, p. 134 e Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio*, p. 75, nota 44 che l'edificazione, o perlomeno la ridedicazione, della chiesa di Sant'Anastasio, attestata per la prima volta nell'862, possa essere in relazione con la traslazione delle reliquie del santo da Roma a Corteolona per opera di re Liutprando nella prima metà dell'VIII secolo. La chiesa sorgeva a non grande distanza dall'abbazia ed era l'edificio sacro della cella di Barberino (a Scabiazza di Coli) secondo Coperchini, *Il monastero di Mezzano*, p. 176, nota 14 e Coperchini, *Le terre di San Colombano nella «valle, in qua situm est monasterium»*, pp. 454-455.

²⁸ CDB, I, n. 36, pp. 136-141. Si veda anche una più recente edizione, con minimi miglioramenti, curata da J. Semmler in *Initia consuetudinis benedictinae*, pp. 420-421.

²⁹ Destefanis, *Dal Penice al Po*, p. 88.

³⁰ *Inventari altomedievali*, p. 182 (su questo documento si veda anche *infra* nota 43).

sterium», ossia quelle dislocate in prossimità dell'abbazia dove più fitto e compatto si presentava il patrimonio fondiario di pertinenza monastica, le quali certamente coincidono con i sette *oracula* posti «infra valle» registrati in un inventario dell'862³¹.

Proprio quest'ultimo inventario dei beni abbaziali produce uno squarcio in un'oscurità fino ad allora impenetrabile rivelando un quadro che, pur congetturabile, continuava a essere privo – come si è visto – di probanti riscontri documentari: fotografa infatti un territorio coperto da una organizzata rete di luoghi di culto variamente denominati. Ai sette succitati *oracula* (Santa Maria, San Martino, San Salvatore, Sant'Ambrogio, San Bartolomeo, Sant'Anastasio, San Giacomo) distribuiti a corona nelle vicinanze della sede monastica, ai quali facevano capo verosimilmente altrettante *celle* intese quali unità fondiarie³², seguono altre *celle* poste nelle località più distanti, quasi tutte contraddistinte da un agionimo dal quale è facile dedurre la presenza di un edificio sacro, che in qualche caso è esplicitamente dichiarato³³; infine l'inventario enumera nella sezione «de plebibus» quattro chiese situate a nord-ovest di Bobbio, alla testata delle valli che immettono sui percorsi viari per Pavia e Piacenza, e precisa che sono pievi soggette alla «ordinatio» del monastero, le quali però non forniscono reddito. Le quattro pievi si dispongono su un singolare allineamento di poco superiore a una decina di chilometri in linea d'aria da Sant'Albano a Sant'Antonino di Perducco passando per San Paolo di Nizza e San Paolo «in Sartoriano» (ossia Zavattarello³⁴).

La situazione si ritrova inalterata, per gli aspetti che qui interessano, nell'inventario redatto vent'anni dopo, nell'883³⁵, dove a proposito delle pievi si riafferma il loro stato di subordinazione all'ente monastico.

³¹ ChLA, n. 19, p. 110-111 [= *Inventari altomedievali*, pp. 128-129]. Per conoscere l'estensione del territorio corrispondente alla «valle» sono utili i contributi del Coperchini, *Le terre di San Colombano* (2000), pp. 291-304; *Le terre di San Colombano* (2001), pp. 231-240; *Le terre di San Colombano nella «valle, in qua situm est monasterium»*, pp. 395-462.

³² Proprio uno degli *oracula*, Sant'Anastasio, sorgeva sulla terra che era stata riconosciuta spettante al monastero di San Colombano in un placito di soli quindici anni prima, il 12 maggio 847. Nel testo della sentenza non fu mai usato il riferimento all'edificio religioso, ma si parlò sempre e solo della «cella de Barberino», della quale vennero descritti con precisione i confini. Rinvio alla precedente nota 27 per l'ubicazione della chiesa mentre per l'edizione dell'atto si veda Volpini, *Placiti*, n. 3, pp. 285-290.

³³ ChLA, n. 19, p. 111-113 [= *Inventari altomedievali*, pp. 131-139]. Se si escludono le celle eccentriche rispetto al compatto nucleo patrimoniale localizzato nella zona di maggiore e più antico radicamento, che in questa sede ci interessa, si noti che a Valverde il riferimento è all'*oratorium* di Sant'Ilario e a Memoriola (ora Borgoratto) alla *ecclesia* di San Nazaro.

³⁴ La ragionevole proposta avanzata da Coperchini, *Quadro ecologico*, p. 261 di localizzare la pieve di San Paolo a Zavattarello invece che ad Agazzano non è stata presa in considerazione nell'edizione in ChLA, mentre è stata accolta da Ponzini, *Bobbio meta di pellegrinaggi*, pp. 300-301; da Nuvolone, *Viaggiatori e pellegrini a e da Bobbio*, p. 102 e nota 108; da Baruffi, Calegari, *Dalla via Francigena*, p. 259; da Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, p. 81, nota 132; da Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola*, pp. 15 e 20; da Strafella, *Il monastero di Bobbio e la Val di Coppa*, p. 22; da Mancassola, *Uomini senza storia*, p. 46, nota 30 e da Aldo A. Settia in questo stesso volume.

³⁵ ChLA, n. 19, p. 128-133 [= *Inventari altomedievali*, pp. 145-165].

Viene naturale mettere in relazione l'apparizione del vocabolo *plebs* nella documentazione bobbiese con l'attenzione posta dai Carolingi al miglioramento della *cura animarum*, riconoscibile sia nelle sollecitazioni rivolte ai vescovi perché se ne occupassero a fondo³⁶ sia negli interventi, condotti anche sul piano legislativo, per migliorare l'organizzazione delle strutture della pastorale nelle aree rurali imperniandole sulle pievi. Con l'avvenuta conquista del regno longobardo, il sistema sperimentato nel regno franco fu introdotto nella penisola ridenominando le antiche chiese battesimali con il termine di *plebes* (alla cui testa il concilio pavese dell'850 stabilì che fossero posti gli arcipreti) e dando a esse una definita fisionomia territoriale³⁷. Considerata l'insistenza dei nuovi dominatori franchi affinché venisse adottata l'organizzazione per pievi, come si può evincere dagli atti dei concili riuniti a Mantova nell'813 e a Pavia nell'850³⁸, e considerato altresì che nel quarto decennio del IX secolo l'abbazia bobbiese fu governata dal franco Wala, buon amministratore oltre che in rapporto con l'ambiente di corte carolingio, non sorprende affatto la pronta ricezione del sistema pievano nel territorio in cui il cenobio fondato da Colombano irradiava la sua influenza da un paio di secoli e mezzo. La domanda da porsi è semmai perché le pievi siano concentrate in un determinato settore territoriale e se, al di là della dichiarata subordinazione al monastero, esse rientrassero nel territorio di qualche circoscrizione diocesana e di quale.

La risposta al primo interrogativo va verosimilmente correlata alla capillare presenza monastica nelle terre poste al di là del passo del Penice, dove l'abbazia di San Colombano agiva attraverso una diffusa proprietà fondiaria e l'inquadramento della forza lavoro dei rustici. Di meno elementi disponiamo per cercare di rispondere alla seconda parte del quesito, ma occorre considerare il carattere di area di confine che contraddistingueva questa zona dove si incontravano le circoscrizioni diocesane di Piacenza, Pavia e Tortona, cosicché si può ipotizzare che il potente cenobio fosse riuscito ad approfittare di una sorta di "opacità circoscrizionale" per affermare di fatto una propria preminenza sul terreno, poi riconosciuta di diritto nel 1014 quando si trattò di dare un contenuto territoriale certo al nuovo ente diocesano.

È a ogni modo indubitabile che nel X secolo gli uomini residenti nei dintorni di Bobbio fossero curati sotto il profilo spirituale da un clero avente strette relazioni con il locale cenobio. Due episodi trasmessi attraverso il testo dei *Miracula* sono eloquenti: si legge infatti che allorché nel 929 il corpo di Colombano venne estratto dal sepolcro per portarlo a Pavia dal re a perorare la causa dell'abbazia, all'apertura della tomba erano presenti tutti i monaci «cum clericis de circumadiacentibus plebibus»³⁹. Inoltre, ritornando a Bobbio

³⁶ Si veda in proposito l'impegno di Carlo Magno delineato in Alberzoni, *La cura animarum*, pp. 151-190.

³⁷ Su questi argomenti ha scritto Andenna, *Pievi e parrocchie*, pp. 373-383.

³⁸ *I capitolarî italici*, pp. 88-97, 186-194.

³⁹ *Miracula sancti Columbani*, X, p. 1002.

l'abate Gerlanno volle portare con sé un ragazzo e quattro donne miracolati nel frattempo dal santo, e mentre trattene il primo presso l'ospedale annesso all'abbazia, ordinò alle donne di risiedere «in plebibus» e ai rispettivi «archipresbiteri» di fornirle annualmente di vitto e vestiario⁴⁰. I brani rinviano dunque all'esistenza⁴¹ di un clero impegnato nell'attività pastorale, sia che con l'espressione *plebes* l'autore volesse indicare le popolazioni abitanti nelle terre del monastero⁴² sia che invece – come ritengo – usasse consapevolmente il sostantivo nel significato tecnico di circoscrizioni ecclesiastiche, secondo quanto oltretutto suggerisce il riferimento agli arcipreti, ai quali l'abate invia i suoi ordini. D'altronde proprio sul finire del X secolo un ennesimo inventario di beni monastici, il noto *Breviarium de terra Sancti Columbani* redatto per volontà dell'abate Gerberto⁴³, riconferma che il patrimonio del cenobio comprendeva alcune pievi (ora salite a sette) e per la prima volta fa conoscere i nomi di due uomini di vertice del clero pievano, gli arcipreti Gandolfo, detentore della pieve di San Giacomo, e Ildeprando, il quale aveva in beneficio le pievi contigue di San Paolo «in Sarturiano» e di Sant'Antonino di Perducco⁴⁴.

2. «... cum clericis de circumadiacentibus plebibus»

In epoca carolingia venne riaffermato il principio secondo il quale unicamente al vescovo spetta la titolarità della *cura animarum* nella propria diocesi⁴⁵, e la norma rimase valida anche in seguito fino a essere riproposta con insistenza nella seconda metà del secolo XI⁴⁶ e infine fissata con chiarezza nel primo concilio generale della Chiesa d'Occidente riunito in Laterano nel 1123, nel quale i padri conciliari manifestarono una esplicita contrarietà all'affidamento di compiti pastorali ai monaci⁴⁷ proprio mentre era ancora in corso

⁴⁰ *Ibidem*, 28, p. 1014.

⁴¹ Faccio osservare che gli episodi sono collocati nel 929, ma l'autore potrebbe essersi avvalso di un lessico in uso al suo tempo. In tal caso tutto andrebbe dunque posticipato di circa mezzo secolo, al momento della redazione del testo.

⁴² Così interpreta il Ponzini, *I Miracula di San Colombano*, p. 253, il quale infatti traduce (i corsivi sono miei): «Fattosi mattina, quasi all'ora terza, venendo tutti i fratelli con i chierici e le popolazioni circostanti alla chiesa maggiore ...» e «Stabili che le predette donne (...) rimanessero tra la gente, comandando agli arcipreti di dare loro annualmente ...».

⁴³ *Inventari altomedievali*, pp. 176-192. Una nuova edizione è stata proposta dal Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziale di Gerberto*, pp. 161-172 e ripresa parzialmente (con traduzione in francese) dal Bougard, *Un polyptyque*, pp. 206-211, il quale attribuisce l'iniziativa della redazione all'abate Gerberto di Aurillac (p. 211).

⁴⁴ Per San Giacomo si veda *infra* note 91 e 140; per San Paolo *supra* nota 34; per Sant'Antonino *infra* nota 66.

⁴⁵ Fonseca, *La pastorale*, p. 5: il riferimento è al concilio di Ver del 755 (*Concilium Vernense* edito in *Capitularia regum Francorum*, n. 14, pp. 32-37).

⁴⁶ Una sintesi dei diversi sinodi che si occuparono dell'argomento si trova in Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 691-696.

⁴⁷ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, can. 4, p. 190 (sull'ufficio episcopale) e can. 16, p. 193 (per il divieto di svolgere attività pastorale). Si veda Foreville, *Monachisme et vie commune du clergé*, pp. 31-36 e Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 696.

un vivacissimo dibattito sulla compatibilità tra la professione monastica e il sacerdozio avente come corollario la discussione sulla liceità dell'impegno pastorale dei monaci⁴⁸. L'applicazione degli orientamenti conciliari, ribaditi nel Lateranense III del 1179⁴⁹, era tuttavia ostacolata da una pratica opposta e ben consolidata, tanto che verso la metà del XII secolo Graziano nel *Decretum* giunse a sostenere il parere che i monaci dovessero avere facoltà di «predicare, baptizare, penitenciam dare, peccata remittere», sia pure praticando tutto ciò sotto il controllo del vescovo⁵⁰. Tale infatti era la realtà che si presentava nelle situazioni concrete, cosicché Innocenzo III in una decretale, pur ricordando le decisioni del Lateranense I, ammise che «per antiquos canones etiam monachi possunt ad ecclesiarum parochialium regimen in presbyteros ordinari, ex quo debent praedicationis officium, quod privilegiatum est, exercere»⁵¹. L'assunzione di compiti pastorali da parte dei monaci – soprattutto l'amministrazione del battesimo e la predicazione – era cresciuta nel tempo in parallelo con l'attività di cristianizzazione o di ricristianizzazione del territorio svolta dal monachesimo in parte dell'Occidente, che sovente portò i monasteri a entrare in possesso di vecchie chiese o a edificarne di nuove, e fu altresì favorita dallo sviluppo dei patrimoni monastici da cui derivò la creazione di celle dipendenti nei luoghi di maggior concentrazione dei beni fondiari, dotate di un luogo di culto ai quali si riferivano i rustici dei dintorni per la loro vita spirituale. I crescenti impegni di natura pastorale trovano un simmetrico riscontro nel progressivo aumento del numero di monaci provvisti dell'ordinazione sacerdotale constatabile, a cominciare dalla metà del secolo VIII, nella maggior parte delle comunità cenobitiche⁵².

Nel caso di Bobbio l'urgenza di un'azione di rievangelizzazione della popolazione stanziata nella val Trebbia è evidenziata – come detto sopra – dallo stato di abbandono in cui versava la chiesa di San Pietro al momento dell'insediamento di Colombano ed è giocoforza pensare che i monaci colombaniani abbiano dato da subito il loro contributo, le cui tracce restano tuttavia difficili da riconoscere. Un utile spunto sembrerebbe offerto dal privilegio del 643 di papa Teodoro a favore del cenobio bobbiese laddove vieta all'ordinario diocesano di rivendicare per sé «baptismales ecclesie seu decime» del monastero: si dovrebbe da ciò dedurre che l'abbazia entro un trentennio dalla fondazione avesse attratto nella propria orbita chiese dotate di fonte

⁴⁸ Sul tema rinvio a Fonseca, *Monaci e canonici*, pp. 203-222.

⁴⁹ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, can. 10, p. 217.

⁵⁰ *Decretum Magistri Gratiani*, C. 16 q. 1 d.p.c. 19. Si veda in proposito Picasso, *Monachesimo e canoniche*, p. 149.

⁵¹ Decretale *Quod Dei timorem* (X 3.35.5). Si veda Fonseca, *Monaci e canonici*, pp. 20-21.

⁵² Ho qui sintetizzato il contenuto dei contributi sul tema di Leclercq, *Monachisme, sacerdoce et missions*, pp. 307-323 e di Constable, *Monasteries, rural Churches and the cura animarum*, pp. 349-389. Sulla attività pastorale svolta dai monaci si leggerà inoltre con profitto lo studio di Carraro, *Monachesimo e cura d'anime*, che opera confronti tra la realtà monastica di Praglia e quella di altre abbazie provviste di chiese con responsabilità pastorali (buona bibliografia sull'argomento del mondo monastico di fronte alla *cura animarum* a pp. 3-4, nota 3).

battesimale, se non imponesse estrema cautela la tradizione del documento, giuntoci in una copia tarda e secondo alcuni studiosi sicuramente interpolata anche in questo specifico punto⁵³. Un elemento di riflessione a supporto di una possibile attività di predicazione del Vangelo svolta sul territorio dai monaci è semmai ricavabile dalla dedicazione di talune chiese: San Sinfiorano di Caminada, menzionata nell'833/836⁵⁴, accanto a Sant'Ilario di Valverde e Sant'Albano ricordate nell'862⁵⁵ risultano dedicate a santi di origine transalpina, il cui culto si può ritenere introdotto in zona proprio dai monaci bobbiesi⁵⁶. In attesa di un puntuale studio sulla devozione a questi santi nell'intera area norditalica che consenta considerazioni meno generiche, al presente si deve almeno osservare che i suddetti edifici sacri si concentrano nel medesimo comparto territoriale a nord del Monte Penice dove la documentazione dei primi tre secoli rivela una precoce espansione patrimoniale dell'abbazia: si potrebbe dunque supporre che qui i monaci siano giunti piuttosto presto e che abbiano quindi utilizzato il santorale usuale nell'area franca di provenienza per la familiarità che avevano con esso, senza peraltro escludere che in quelle fasi iniziali i santi franchi fungessero da preziosa riserva alla quale attingere non essendo ancora ben consolidato a Bobbio il culto verso il santo fondatore (al quale invece vennero dedicate chiese nelle proprietà più eccentriche e verosimilmente acquisite un poco più tardi⁵⁷) e quello verso i suoi immediati successori⁵⁸.

⁵³ CDB, I, n. 13, pp. 104-111 (per la citazione p. 110). Ne ha dato una nuova edizione Tosi, *I monaci colombaniani*, pp. 20-23 (per la citazione p. 22), secondo il quale il passo in questione apparterebbe al testo originale anche per l'uso dell'espressione «baptismales ecclesie», non più corrente quando furono introdotte le interpolazioni verso il 1172. Aggiungo che l'espressione «baptismales ecclesie» si legge anche nel sunto del contenuto dei privilegi pontifici elargiti all'abbazia inserito nel testo dei *Miracula sancti Columbani*, XXIII, p. 1009, però l'editore Bresslau ritiene che l'autore dei *Miracula* abbia lavorato su una copia del privilegio di Teodoro posteriore all'anno 800. A favore di una interpolazione del passo in questione, a partire dal riferimento alle decime, si è espresso Constable, *Monastic Tithes*, p. 212 e la medesima opinione è stata sostenuta da Anton, *Der Liber diurnus*, p. 139, nota 46.

⁵⁴ Si veda *supra* nota 28.

⁵⁵ ChLA, n. 19, pp. 112 e 115 [= *Inventari altomedievali*, pp. 135 e 141].

⁵⁶ Hanno richiamato l'attenzione sulla presenza di dedicazioni a santi di area franca Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, p. 85; Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola*, p. 39; Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, p. 51; Destefanis, *Dal Penice al Po*, pp. 93-94.

⁵⁷ Sempre nell'inventario dell'862 (ChLA, n. 19, pp. 113-114 [= *Inventari altomedievali*, pp. 137, 139, 141]) figurano dedicate a Colombano le chiese di Garda, Pavia e in *Pecorari*. Per la localizzazione di quest'ultimo luogo in diocesi di Alba rinvio a Settia, *L'alto Medioevo ad Alba*, p. 36. Sembrerebbe costituire un'eccezione a quanto appena scritto la «cella Sancti Columbani cum Argile» menzionata in CDB, I, n. 36, p. 140 (il *breve memorationis* dell'abate Guala) nel caso in cui il toponimo collegato alla cella fosse da identificare con Arcello frazione di Pianello Val Tidone (così in *Inventari altomedievali*, p. 188 a proposito di «in Argele»); ma Coperchini, *Quadro ecologico*, p. 262, nota 20 e Coperchini, *Le terre di San Colombano* (2000), p. 292, nota 2 ritiene non accettabile tale identificazione.

⁵⁸ La prima testimonianza del culto dei protoabati Attala e Bertulfo, accomunati a Colombano, è in un atto del 903 (CDB, I, n. 81, p. 277). Si veda in proposito, anche per le testimonianze in testi liturgici coevi, Destefanis, *Costruire la memoria*, p. 35. La devozione ai primi tre abati e a Gallo, il compagno di Colombano, è dichiarata inoltre dal vescovo di Bobbio Opizzo nella donazione al monastero del 1065 (CDB, I, n. 121, p. 400).

Altrettanto scarsi sono i dati sui sette *oracula* esistenti nel IX secolo nell'immediato circondario del monastero, e in questi casi le intitolazioni appaiono troppo comuni per trarne qualche utile indicazione⁵⁹, fatta eccezione per una possibile edificazione di Sant'Anastasio da parte dei monaci forse da mettere in relazione con il passaggio da Bobbio delle reliquie del santo nella prima metà dell'VIII secolo, come ipotizzato da Eleonora Destefanis⁶⁰.

È peraltro probabile che un certo numero dei luoghi di culto eretti in età longobarda e carolingia sulle terre pertinenti al patrimonio fondiario abbaziale sia da ascrivere all'opera dei monaci, quantunque di tale attività edificatoria ci rimanga una sola incerta testimonianza nella documentazione scritta – per quanto io conosco –, risalente al secondo quarto del IX secolo, giunta però in condizioni tali da precluderne una piena comprensione. Vi si parla della costruzione di una *basilica* e di uno *xenodochio* in una imprecisata località tra il Serio e l'Adda⁶¹, ma resta dubbio se l'impresa vada assegnata all'ente monastico oppure al figlio di Agimundo, il donatore del terreno, già prima che si facesse monaco. Un dato è tuttavia evidente: che il luogo afferiva alla giurisdizione del vescovo di Cremona, tanto che, non avendo interpellato il presule, per alcuni anni l'altare della chiesa rimase senza consacrazione. Nondimeno è possibile che in altri settori gli ambiti delle circoscrizioni episcopali non fossero altrettanto precisamente stabiliti o che in ogni caso un debole controllo dei territori più lontani dalla città da parte dei vescovi agevolasse l'inserimento di robuste realtà monastiche – soprattutto se esenti⁶² e se dotate di patrimonio derivante dalla cessione di ingenti beni fiscali sottratti già in origine all'ordinamento pievano – rendendo le aree in questione *nullius diocesis* di fatto, se non proprio di diritto, e tanto più facilmente quando si trattava di terre situate al confine tra due o più diocesi, come appunto era la zona in cui si trovavano Bobbio e il comprensorio interessato dalla sua prima espansione.

Gli esempi di erezione o di inclusione di edifici di culto da parte di enti monastici in età longobarda e carolingia non difettano e basti qui ricordare la costruzione della chiesa battesimale di San Mamante realizzata dal monastero di Nonantola in collaborazione con gli abitanti di Lizzano subito

⁵⁹ Si vedano i *tituli* all'altezza di nota 32. Osservo che la dedicazione di un *oraculum* a san Martino non può essere posta sul medesimo piano di quelle agli altri santi transalpini, giacché la devozione al santo vescovo di Tours ebbe subito un'ampia diffusione anche al di qua delle Alpi.

⁶⁰ Si vedano *supra* le note 27 e 32.

⁶¹ Le informazioni in proposito provengono da un testo pubblicato dal Dold, *Rätselvolle Reste zweier für die Geschichte von Bobbio*, pp. 185-207 (l'edizione alla p. 193). Si vedano in merito le osservazioni di Nuvolone, *Il Sermo de charitate*, pp. 163-165 e di Richter, *Bobbio in the Early Middle Ages*, pp. 112-114.

⁶² L'abbazia ottenne l'esenzione con un privilegio di Onorio I dell'11 giugno 628 (CDB, I, n. 10, pp. 100-103), da alcuni ritenuto un falso. Piazza, pp. 13-14, nota 18 ha raccolto i diversi pareri riguardo alla autenticità dell'atto, da completare con quelli (tutti favorevoli all'autenticità) di Falkenstein, *Monachisme et pouvoir hiérarchique*, p. 395 e *La papauté et les abbayes françaises*, pp. 43-44; Wood, *Jonas, the Merovingians, and Pope Honorius*, pp. 117-120; Rosenwein, *Negotiating Space*, p. 67; De Jong, Erhart, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, p. 108. Cristina Andenna, *I concetti di immunitas e libertas*, pp. 71-72, ha sintetizzato le posizioni di chi ritiene il documento un privilegio di esenzione oppure di semplice protezione.

dopo che il re longobardo Astolfo (750-756) aveva donato il luogo al cenobio, come ci informano le sentenze di Carlo Magno (801) e di Ludovico II (858), mediante le quali vennero suddivise le competenze sul luogo di culto e sul clero ivi officiante fra gli abati nonantolani e i vescovi bolognesi (nella cui diocesi la località si trovava)⁶³. Le preoccupazioni dei presuli di Bologna sui potenziali pericoli per la giurisdizione episcopale derivanti dal controllo monastico sui luoghi di culto non mancavano certo di fondatezza se pensiamo a quanto accadde nel corso del secolo IX a Campione d'Italia, dove la penetrazione fondiaria del monastero di Sant'Ambrogio di Milano rese le chiese locali soggette ai monaci, i quali cominciarono a officiarle; e malgrado i chierici della pieve di Lugano, spalleggiati dal vescovo di Como, avessero cercato di cacciarli e di riaffermare la pertinenza delle suddette cappelle alla propria circoscrizione plebana e all'episcopato comense, un placito nell'874 diede loro torto e sancì da allora il definitivo stralcio delle terre di Campione dal territorio diocesano comasco⁶⁴.

Processi analoghi dovettero verificarsi nei complessi fondiari passati in proprietà del monastero colombiano e soprattutto in quelli ceduti ai monaci dall'autorità regia. Si è già detto della chiesa di Sant'Albano in Val di Nizza, la quale nella dedicazione contiene la spia di una edificazione attribuibile all'iniziativa monastica. Per l'altra pieve elencata nell'862, Sant'Antonino di Perducco, è invece preferibile pensare a una fondazione piacentina: il culto del martire sepolto a Piacenza fu infatti promosso dall'episcopato della città padana anche mediante la dedicazione di edifici ecclesiastici, molti dei quali di più antica fondazione, e divenuti in seguito pievi, si addensano proprio nel settore occidentale della diocesi⁶⁵. Qui l'abbazia di Bobbio possedeva beni a «Prato Silvando» ed è plausibile che i monaci siano entrati in possesso della chiesa di Sant'Antonino mantenendola in uso per il servizio religioso ai rustici residenti tutt'attorno⁶⁶. Risulta invece meno indicativa la dedicazione all'apostolo Paolo delle chiese plebane a Zavattarello e in val di Nizza, benché non si debba trascurare il particolare che nei primi documenti, fin dal 624, la titolazione petrina della chiesa abbaziale si trova sovente accompagnata da quella paolina⁶⁷, giustificando quindi le antitetiche ipotesi sia di una edifica-

⁶³ L'edizione più recente (parziale per l'atto ludoviciano) è in *Codice diplomatico della Chiesa bolognese*, n. 10, pp. 67-69; n. 14, pp. 71-72.

⁶⁴ *Il Museo Diplomatico*, n. 126. Mi si consenta il rinvio a Lucioni, *Una grande proprietà monastica*, pp. 31-32.

⁶⁵ Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola*, pp. 14-15.

⁶⁶ Le chiese che nell'862 si trovano elencate come pievi nel diploma rilasciato da Ludovico II il 2 febbraio 865, steso seguendo una logica più patrimoniale, figurano invece associate ad alcune proprietà. Nel caso in oggetto si legge: «Prato Silvando cum ecclesia Sancti Antonini» (Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziale di Gerberto*, p. 99). In proposito e per l'ubicazione sulla destra idrografica del Tidone si veda Baruffi, Calegari, *Dalla via Francigena*, pp. 260-261.

⁶⁷ ChLA, 10b, pp. 61-63 (= CDB, I, n. 7, pp. 91-96). La doppia dedicazione è anche nei privilegi di Onorio I e Teodoro entro la metà del VII secolo (CDB, I, n. 10, pp. 100-103; n. 13, pp. 104-111) e in atti successivi. Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio*, p. 87 ritiene il richiamo a Paolo una «spia dell'interesse del cenobio ad accreditarsi come "romano"».

zione intrapresa dai monaci sia di una inclusione nell'orbita monastica di un edificio precedentemente esistente⁶⁸.

È a ogni modo legittimo pensare che queste chiese conosciute come *plebes* nel IX secolo fossero già alla loro origine «ecclesiae baptismales» pubbliche, dove si amministrava il sacramento del battesimo secondo una nota prassi diffusa in molti edifici ecclesiastici dipendenti da enti monastici⁶⁹ e che in ambito bobbiese ha un interessante riscontro archeologico nella chiesa di Mormorola⁷⁰, posta poco più a settentrione rispetto alla zona delle quattro pievi, oltre che una prova documentaria – di XII secolo, ma anticipabile con verosimiglianza a periodi anteriori – inerente alla chiesa non pievana di San Pietro a Boccolo de' Tassi⁷¹.

Appare evidente al di là di tutto che tra il VII e la prima metà del IX secolo il cenobio bobbiese riuscì a portare sotto il suo controllo una rete di luoghi di culto, i quali nel territorio a nord del Penice, ossia nelle alte valli del Tidone e della Nizza, vennero organizzati secondo il modello delle *plebes cum capellis*, affidate a collegi di chierici guidati da arcipreti, ai quali era assegnata la cura pastorale della popolazione del distretto pievano, come provano i passi sopra richiamati del testo dei *Miracula* confermati dalla convergente attestazione dell'esistenza di alcuni arcipreti nel *Breviarium* di fine X secolo⁷². Una convergenza di nuovo riscontrabile da un lato nella subordinazione delle suddette pievi al monastero affermata negli inventari dell'862 e 883⁷³ («monasterii ordinationi subiecte sunt») e simmetricamente dei loro arcipreti all'abate (il quale ordinò loro di accogliere e mantenere presso le rispettive pievi le donne miracolate da san Colombano⁷⁴) osservabile nelle

⁶⁸ Le due chiese nel diploma ludoviciano (si veda *supra* nota 66) sono così citate: «Viridi cum ecclesia Sancti Pauli in Niza (...), Tovatiam cum ecclesia Sancti Pauli in Sartoriano», ovvero sono associate alle due *curtes* di Verde e Tovazza elencate trent'anni prima nel *breviarium* di Guala tra quelle deputate a fornire il vitto dei monaci (CDB, I, 36, pp. 139-140).

⁶⁹ Alcuni pontefici nel primo quarto del XII secolo confermarono alle abbazie di San Salvatore di Pavia e del Monte Amiata il diritto di amministrare il battesimo in chiese e pievi da loro dipendenti e in tutti i casi si precisò che si trattava della conferma di una antica consuetudine come ha fatto notare Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 703. Pure il monastero tortonese di S. Marziano ottenne nel 1153 da Anastasio IV la conferma del diritto di battezzare nella propria chiesa di San Marziano «in loco Maurinco» oltre che nella abbaziale del monastero dipendente di Patrania: *Le carte dello Archivio capitolare di Tortona*, n. 52, pp. 70-71. Si aggiungano i casi rammentati dal Toubert, *Monachisme et encadrement religieux*, p. 428 riguardanti San Salvatore del Monte Amiata, San Benedetto di Crema, l'abbazia di Praglia.

⁷⁰ Alcune canalette per l'acqua appartenenti alla fase altomedievale della chiesa fanno ipotizzare che vi si amministrasse il battesimo prima che fosse elevata al rango di pieve, anche se rimane indimostrata la continuità fra la chiesa di San Nazaro, ancora dipendente dal monastero a fine XII secolo, e l'attuale parrocchiale dei Santi Cornelio e Cipriano, divenuta pieve della diocesi di Piacenza nella prima metà del XIII secolo. Sull'argomento hanno scritto Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola*, pp. 37-38; Destefanis, *Dal Penice al Po*, p. 90 e Destefanis, *Bobbio come monastero "di valle"*, p. 718.

⁷¹ Nella chiesa (di cui un teste afferma: «propria cella Sancti Columbani est ista ecclesia») si battezzavano i bambini nella settimana successiva alla Pasqua (CDB, II, n. 216, pp. 182 e 191).

⁷² Si veda *supra* il testo all'altezza delle note 43-44.

⁷³ ChLA, n. 19, p. 115 e n. 21, p. 132 [= *Inventari altomedievali*, pp. 141 e 163].

⁷⁴ Si veda *supra* il testo all'altezza di nota 40.

pagine dei *Miracula*. E la sussistenza economica della struttura pievana e del suo clero era garantita dai canoni riscossi sulla dotazione fondiaria, ai quali il cenobio rinunciava⁷⁵.

I sette «oracula infra valle (...) monasterii» elencati nell'862 e 883⁷⁶ non appaiono invece inseriti entro una specifica pieve. La vicinanza al monastero facilitava una immediata dipendenza dal cenobio, e presso ciascuno di essi doveva risiedere un sacerdote, secondo il modello ben documentato per la chiesa della Spelonca e riscontrabile anche nella chiesa di San Martino, l'*oraculum* nel quale nel 929 il sacerdote Grimoaldo, da tempo infermo, fungeva da *custos* secondo l'autore dei *Miracula sancti Columbani*⁷⁷. In questa zona prossima all'abbazia l'organizzazione dell'attività pastorale faceva capo direttamente al cenobio, ma i vincoli ai quali era assoggettata la vita claustrale obbligò alla edificazione di una chiesa esterna al recinto monastico frequentabile anche dalla popolazione femminile, alla quale era proibito in vita e in morte l'accesso alla chiesa abbaziale. È la cosiddetta «ecclesia nova»⁷⁸ di cui parlano i testimoni di parte monastica interrogati dai delegati pontifici il 17 novembre 1207 nell'ambito della lite tra l'abbazia e il vescovo⁷⁹. Dalle loro deposizioni non emergono suggerimenti cronologici utili a circoscrivere l'epoca della fondazione – che ha evidentemente il *terminus ante quem* nel 1014 allorché l'attività pastorale fu assunta dalla diocesi –, però da essi si apprende che furono i monaci a farsi carico della costruzione allo scopo di avere un luogo che consentisse alle donne di ricevere il battesimo e gli altri sacramenti⁸⁰. La «ecclesia nova» era dunque il luogo dove si svolgeva la vita sacramentale dei fedeli residenti negli immediati dintorni del monastero al pari di una qualsiasi chiesa pievana, e per l'appunto era conosciuta come la «plebes (sic) monasterii»⁸¹, officiata da chierici insediati dall'autorità monastica e da essa dipendenti⁸².

⁷⁵ Così è stata interpretata l'affermazione «Haec plebes monasterii ordinationi subiecte sunt sed nihil reddunt» (il corsivo è mio) nell'inventario dell'862 (ChLA, n. 19, p. 115 [= *Inventari altomedievali*, p. 141]) da Polonio, *Il monastero di San Colombano*, p. 105; Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana*, p. 129; Garbarino, *Pievi, monasteri e distretti*, pp. 116 e 158-159, nota 161.

⁷⁶ ChLA, n. 19, p. 111 e n. 21, pp. 128-129 [= *Inventari altomedievali*, pp. 128-129 e 149-150]. I due elenchi li presentano nello stesso ordine: Santa Maria, San Martino, San Salvatore, Sant'Ambrogio, San Bartolomeo, Sant'Anastasio, San Giacomo. Tosi, «Orandum laborandum legendum», pp. 94-95 riteneva che l'*oraculum* di San Bartolomeo si trovasse a Ottone e lo distingueva da San Bartolomeo *de Xarto* attestato in seguito nella valle di Bobbio. Hanno corretto l'errore di Tosi sia Coperchini, *Le terre di San Colombano* (2000), p. 303, sia Nuvolone, *L'influenza del monastero di Bobbio*, p. 191. Per la localizzazione del toponimo «Xarto» si vedano inoltre Fiori, *Gli studi storico-ecclesiastici bobbiesi*, p. 16 e Coperchini, *Le terre di San Colombano nella «valle, in qua situm est monasterium»*, pp. 436-437.

⁷⁷ *Miracula sancti Columbani*, XI, pp. 1002-1003.

⁷⁸ Sulle questioni insorte in ordine alla identificazione di questo edificio sacro si veda *infra* la nota 119.

⁷⁹ CDB, II, n. 311, pp. 330-371.

⁸⁰ L'attribuzione della edificazione della chiesa ai monaci e i motivi che la determinarono si leggono nella deposizione del sacerdote Petrocco (p. 346 del documento citato alla nota precedente).

⁸¹ Ancora Petrocco afferma di aver trovato «in Cronici monasterii» queste notizie e anche che la chiesa «plebes monasterii tunc dicebatur» (p. 347).

⁸² Un punto critico è costituito dalla perdita di testo dove Petrocco narra che «per illos de mo-

Un riflesso di una antica consuetudine di rapporto della popolazione laica di Bobbio con gli ambienti monastici si riconosce inoltre nella frequentazione della chiesa abbaziale in vari momenti dell'anno liturgico affermata in alcune deposizioni del summenzionato testimoniale. Fino all'inizio del XIII secolo, quando il vescovo cominciò a contestare l'usanza, i fedeli accorrevano al monastero il 2 febbraio a ricevere le candele in occasione della festa della Purificazione di Maria o di «*Sancta Maria Candelarum*», nella domenica delle Palme per la distribuzione dei rami di ulivo e a Pentecoste per lucrare l'indulgenza concessa dal papa ai pellegrini accorsi al sepolcro di Colombano⁸³. La testimonianza è tarda, tuttavia ritengo che vi si possa scorgere un uso risalente a tempi ben precedenti se si considerano i tratti fortemente conservativi che caratterizzano la vita liturgica.

Nell'intervallo di tempo intercorrente fra l'inventario dell'883 e il *Breviarium de terra Sancti Columbani* redatto al tramontare del X secolo le pievi organizzate dall'abbazia nelle terre monastiche vennero quasi raddoppiate nel segno di una sempre maggiore attenzione prestata alla *cura animarum* dei rustici e in linea con una tendenza all'incremento delle circoscrizioni pievane documentata nel medesimo periodo in area padana⁸⁴. Delle tre nuove pievi la più eccentrica è quella imperniata sulla chiesa di San Giorgio a Borgo Val di Taro⁸⁵, in un comprensorio sede di un cospicuo complesso fondario fin dal IX secolo, sebbene il luogo di culto appaia nel patrimonio del monastero per la prima volta nel diploma ottoniano del 30 luglio 972⁸⁶, a patto che non vada

nasterio instituebantur et destitu[e]bantur [presbyteri e clerici] in dicta ecclesia nova». Sui termini usati dall'editore per la restituzione testuale, sulla base di una copia trecentesca (oltre che di una integrazione nell'originale di mano cinquecentesca), si può eventualmente invitare alla cautela, ma il significato è certo rispettato nella sostanza: i monaci incaricavano altri (clero secolare, come negli *oracula* e nelle altre pievi) di svolgere compiti di cura d'anime. Una situazione analoga è nota per l'abbazia di Nonantola: con l'autorizzazione del pontefice, all'inizio del secolo XI i monaci introdussero in una chiesa nei pressi del cenobio un gruppo di canonici retti da un arciprete e dipendenti dal monastero, con facoltà di officiare e di amministrare il sacramento della penitenza (Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 686).

⁸³ Su queste cerimonie liturgiche celebrate nella chiesa abbaziale fino ai primi anni del XIII secolo con l'intervento del vescovo stesso (e solo due o tre anni prima del 1207 boicottate dal presule Oberto per portarle sotto il controllo di suoi canonici, come si dirà più avanti) deposero i testi Martino «*Scalardus*» e Opizzo *de Bellincasa* (CDB, II, n. 311, pp. 355-356, 359); inoltre la questione fu ripresa dal monaco Corrado in presenza del vescovo di Bobbio, come si legge in una lettera a Innocenzo III del successivo 20 novembre 1207 nella quale i due delegati pontifici incaricati di giudicare la lite scrivono che il contrasto verteva tra l'altro sulla «*reverentia solita monasterio exhibenda in sancta Maria Candelarum, in dominica Palmarum et Pentecoste, indulgentia peregrinorum undique concurrentium*» (*ibidem*, pp. 365-366). Il teste Martino ricordava di aver visto da almeno mezzo secolo il vescovo andare in monastero «in Pentecosten ad denunciandam perdonantiam domini pape, que est in illo monasterio» e alla «*perdonantia ad Sanctum Columbanum*» accenna anche Opizzo (*ibidem*, pp. 355 e 359). Credo dunque che la «*perdonantia*» fosse appunto una indulgenza concessa dal papa a chi visitava la chiesa dove era sepolto san Colombano.

⁸⁴ Rinvio ai numerosi esempi di promozioni di chiese e cappelle a centri pievani nelle diocesi di Reggio Emilia e Modena descritti da Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale*, pp. 67-158.

⁸⁵ *Inventari altomedievali*, p. 182.

⁸⁶ CDB, I, n. 96, p. 333: «*Ture, vel ultra Taro ecclesiam Sancti Georgii*». I beni «in Turre» erano

identificato con il «Sanctum Georgium» già censito nel *breve memorationis* dell'abate Wala⁸⁷. San Giorgio con le quattro chiese pievane già note poste oltre il Penice risulta compresa nella quota di patrimonio abbaziale ottenuto dal marchese Oberto e da lui attribuito in beneficio⁸⁸ sia a laici (San Giorgio, San Paolo in Val di Nizza e Sant'Albano rispettivamente a Riccardo, Uberto e Benzone) sia a chierici (l'arciprete Ildeprando ebbe assegnate le pievi di San Paolo «in Sarturiano» di Zavattarello e Sant'Antonino di Perducco), ma è chiaro che la cessione riguardava solo il possesso materiale, mentre è verosimile che rimanessero inalterati i rapporti con il monastero riguardo agli aspetti pastorali⁸⁹.

Le restanti due nuove circoscrizioni pievane rientravano invece nella porzione di beni rimasta affidata alla diretta gestione dei monaci. Erano state create nei comparti localizzati a sud-est e sud-ovest rispetto a Bobbio e mentre la pieve di Coli è solo menzionata, per quella di San Giacomo di Montarsolo si specifica che era tenuta patrimonialmente dall'arciprete Gandolfo, il quale si può supporre che fosse anche il responsabile della vita religiosa pievana⁹⁰. Per Coli, situata in una valle interna non molto distante dall'abbazia, non si conoscono precedenti menzioni di una chiesa, ma solo di proprietà fondiarie monastiche. Al contrario, San Giacomo di Montarsolo sarebbe stato uno degli oracula posti «infra valle», elencati negli inventari di epoca carolingia, promosso ora al rango di chiesa pievana; tale ricostruzione è però contestata da chi ritiene invece di collocare a Vigullio, nella valle del torrente Carlone, l'«*oraculum Sancti Iacobi*» esistente nel IX secolo⁹¹.

La natura del *Breviarium*, «dressé dans une perspective avant tout juridique, voire judiciaire» secondo Bougard⁹², non agevola il recupero di elementi utili alla comprensione dell'organizzazione della cura pastorale attuata dal monastero, nonostante esso contenga un discreto numero di riferimenti a monaci e sacerdoti associati a nomi di celle e di chiese. Difficile è infatti capire se i cinque monaci⁹³, ognuno dei quali «tenet» una delle celle monastiche dislocate attorno

presenti anche negli inventari compilati nell'862 e 883 (in questa data facevano riferimento alla locale cella «in honore Sancti Petri»): ChLA, n. 19, p. 112 e n. 21, p. 130 [= *Inventari altomedievali*, pp. 133 e 154].

⁸⁷ CDB, I, n. 36, p. 140.

⁸⁸ Sempre valido il riferimento a Nobili, *Vassalli su terra monastica*, pp. 113-124.

⁸⁹ Non condivido qui il parere di Bougard, *Un polyptyque*, p. 211 che il conferimento in beneficio a laici comportasse per l'abbazia una perdita d'influenza spirituale e sociale, oltre che economica.

⁹⁰ *Inventari altomedievali*, p. 180 («Plebe Sancti Iacobi tenet Gandulfus archipresbiter») e p. 181 («Plebe de Caulo»).

⁹¹ A favore di una continuità tra l'«*oraculum Sancti Iacobi*» e la pieve di San Giacomo si sono espressi Piazza, p. 52, note 49 e 50 e Destefanis, *Bobbio come monastero "di valle"*, p. 725, nota 48. Convinto invece che gli inventari carolingi si riferissero all'edificio sacro di Vigullio è Cooperchini, *Le terre di San Colombano* (2000), p. 303 e *Le terre di San Colombano nella «valle, in qua situm est monasterium»*, pp. 443-444, secondo il quale tale interpretazione restituirebbe maggior coerenza territoriale alla cosiddetta Valle in cui sorgevano gli *oracula*.

⁹² Bougard, *Un polyptyque*, p. 211.

⁹³ Nella edizione di Castagnetti (*Inventari altomedievali*, pp. 179-180) solo Alberico e Audera-

a Bobbio, avessero qualche incarico nei luoghi di culto presenti in esse oltre che esserne i beneficiari. Altrettanto oscuro rimane il ruolo di prete Adelmanno che pagava un fitto per una *sors* nella *curtis* di Calice⁹⁴, nella valle dell'Aveto, e soltanto in virtù della precisazione che era «presbiter ipsius loci» sembra più facile pensare che fosse incaricato della officatura l'anonimo sacerdote il quale «tenet» la cappella di San Vincenzo a Caregli, verso la costiera ligure, dove gli inventari carolingi censivano la «cella in honore Sancti Vincentii»⁹⁵.

La documentazione fin qui esaminata, per quanto sia parca di informazioni sulla attività pastorale svolta nei confronti della popolazione residente sulle terre monastiche, certifica almeno da parte dell'abbazia di San Colombano la progressiva adozione del sistema pievano, che assicurava nelle chiese battesimali la presenza di un clero stabile investito del compito di curare la liturgia e provvedere alla vita sacramentale dei fedeli. La dipendenza di pievi da enti monastici non è infrequente nell'alto e pieno medioevo, come è noto⁹⁶, ma si trovava solitamente inquadrata entro precisi contesti diocesani, fatto che spiega l'insorgere di frequenti contenziosi tra cenobi e autorità episcopali risolti applicando una gamma di soluzioni diversificate sulla base delle diverse situazioni locali. In sostanza nella gran parte dei casi l'accordo spartiva i diritti di giurisdizione sulla pieve tra il vescovo e il cenobio attribuendo al primo prevalentemente quelli di natura spirituale e lasciando al secondo quelli di carattere propriamente temporale, sia pure dosati in maniera di volta in volta diversa⁹⁷. Nulla di simile lascia invece trasparire la documentazione di Bobbio, come se la giurisdizione abbaziale sulle pievi fosse esclusiva e non avesse concorrenti episcopali capaci di far valere le loro ragioni. Probabilmente, in forza della origine fiscale di una consistente parte della più antica dotazione patrimoniale in combinazione con la precoce esenzione ottenuta dall'abbazia nella prima metà del VII secolo, invero mai scalfita dai tentativi di sottomissione messi in atto dai vescovi vicini, il cenobio colombaniano riuscì a ritagliarsi un proprio compatto territorio sfruttando gli interstizi tra un episcopato e l'altro, una sorta di terra *nullius diocesis* pronta a fungere da matrice per fissare i confini del nuovo distretto vescovile bobbiese creato nel 1014.

do, i quali «tenent» le celle «de Barbarini» e «de Dagadarii», sono qualificati monaci poiché la lettura del testo non lascia dubbi. Nei casi dei personaggi elencati immediatamente di seguito in relazione alle celle «de Vacaricia (...) de Sancto Ambrosio (...) de Xarto» l'editore scioglie invece in «m(odo)» la «m» con «o» soprascritta che precede i nomi di ciascuno. Scioglie sempre «monachus» Tosi, *Documenti riguardanti l'abbazia di Gerberto*, p. 165 (con qualche diversa lettura anche per il nome di alcuni monaci) seguito da Bougard, *Un polyptyque*, p. 207, e mi pare una soluzione più coerente con il contesto.

⁹⁴ *Inventari altomedievali*, p. 178.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 191. Per la cella si veda ChLA, n. 19, p. 111 e n. 21, p. 129 [= *Inventari altomedievali*, pp. 132 e 153]. Si veda anche Moggia, *L'eredità di San Colombano*, pp. 279-285.

⁹⁶ Si vedano vari esempi in Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 685-687 e in Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale*, pp. 151-155.

⁹⁷ Un caso esemplare, anche se risalente al XII secolo, è la soluzione data alla contesa tra l'abbazia di Nonantola e il vescovo di Verona per la pieve di Nogara studiata da Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello*, pp. 282-283.

3. «*Cesar episcopatum (...) in Bobia civitate (...) construxit*»

La elevazione di Bobbio a sede episcopale, fortemente voluta dall'imperatore, non provocò gravi sconvolgimenti nella geografia ecclesiastica della zona, e non si può dubitare che fosse stata accompagnata da trattative preliminari con i presuli delle diocesi vicine. Le possiamo ritenere adombrate nelle parole del cronista Ditmaro dove narra che Enrico II agì «*communi consilio et licencia comprovincialium episcoporum*»⁹⁸. Un aspetto di assoluta importanza riguardava la definizione dell'estensione territoriale della giurisdizione del nuovo vescovo, anche al fine di evitare le ambiguità potenzialmente derivanti dalla coincidenza del ruolo di abate e di vescovo nella persona di Pietroaldo, il primo titolare dell'episcopato, e dall'utilizzo del patrimonio monastico per costituire la dotazione patrimoniale del vescovado⁹⁹.

Gli indizi di una graduale chiarificazione a livello patrimoniale fra i due enti si riconoscono nelle donazioni a favore del monastero effettuate nel 1065 e 1098 dai vescovi Opizzo e Alberto¹⁰⁰ (e Opizzo rammenta analoghe operazioni compiute dai vescovi Sigefredo e Luisone attivi entro la metà dello stesso secolo), le quali di fatto consistettero nella restituzione all'abbazia di beni di cui essa era già in possesso prima della creazione della diocesi e hanno quindi fatto ragionevolmente supporre che avessero lo scopo di dare formalizzazione giuridica a una suddivisione dei beni resa quanto mai urgente dalla cessata sovrapposizione delle figure di abate e di vescovo sicuramente raggiunta negli anni Venti del secolo XI¹⁰¹. In ogni caso la distinzione tra giurisdizione diocesana e patrimonialità monastica (che era anche episcopale agli inizi, come appena detto) sembra esser stata raggiunta molto presto e prontamente recepita dai contemporanei in base a quanto si può ricavare da un documento redatto nel 1028, il cosiddetto testamento del diacono Gerardo¹⁰², il quale nel distribuire diversi beni fra vari enti presenti negli episcopati di Piacenza, Tortona, Pavia e Bobbio tenne sostanzialmente conto dei confini dei distretti diocesani a noi noti solo anni dopo, a dimostrazione che nel terzo decennio dell'XI secolo dovevano evidentemente essere già stati definiti.

Gerardo, infatti, assegnò a una canonica e al vescovado di Tortona beni in Varzi e negli immediati dintorni; a enti religiosi piacentini e allo stesso episcopato proprietà a Ziano, Mascandola, Busseto, Corneto e Pecorara; al vescovo di Bobbio beni e diritti a Trebecco, Monteforte e Ruino, mentre al monastero di San Colombano corte, castello e cappella di Nibbiano¹⁰³. Se escludiamo le

⁹⁸ Thietmari Merseburgensis episcopi *Chronicon*, p. 400.

⁹⁹ Lo afferma il preposito del monastero nella lettera indirizzata all'imperatore Federico I intorno al 1155 (CDB, II, n. 179, p. 111).

¹⁰⁰ CDB, I, n. 121, pp. 398-402; n. 137, pp. 428-431.

¹⁰¹ Piazza, pp. 45 e 48.

¹⁰² *I placiti del «Regnum Italiae»*, III/1, n. 337, pp. 38-45. Per la natura dell'atto collegato a un prestito su pegno fondiario si vedano le considerazioni di Bougard, *Gandolfingi e Obertenghi*, pp. 67-68.

¹⁰³ Ha condotto una dettagliata identificazione e ha fornito una precisa ubicazione dei luoghi Piazza, *Identità territoriali*, pp. 113-114.

assegnazioni all'abbazia colombaniana, che per le sue dimensioni va considerata un'entità sovradocesana, la distribuzione di Gerardo appare rispettosa delle linee di demarcazione fra gli episcopati conosciute in seguito. Del resto già all'inizio del secolo, nel 1005, Bosone, figlio del conte di Piacenza Gandolfo, aveva donato ai canonici della cattedrale di Piacenza le decime di Montalto, Illibardi, Ebbio, Mascandola, Ziano¹⁰⁴, tutti luoghi posti nella zona immediatamente a nord del blocco formato dalle quattro pievi dipendenti dall'abbazia bobbiese fin dal IX secolo, in un settore rimasto anche in seguito appartenente alla diocesi piacentina benché ricco di presenze patrimoniali colombaniane. Ciò suggerisce che perlomeno entro la fine del X secolo si era consolidata ed era riconosciuta una distinzione tra un'area di competenza ecclesiastica piacentina e un'altra di pertinenza del monastero di San Colombano, comprendente il territorio tra il Penice e le alte valli della Nizza e del Tidone, dove la compattezza delle temporalità abbaziali era qualitativamente superiore e i monaci erano stati in grado di organizzare la *cura animarum* dei rustici attorno a pievi mantenute a loro soggette, rendendone per così dire del tutto naturale l'attribuzione al distretto episcopale bobbiese appena venne istituito.

C'era solo bisogno di dare maggiore stabilità a confini in taluni punti ancora incerti e questo fu il compito a cui si applicarono i vescovi di Bobbio nel corso dell'XI secolo. La possibilità, prevista dalle disposizioni date dal diacono Gerardo, che la cappella del castello di Ruino passasse nelle mani del vescovo piacentino se il vescovo di Bobbio, primo destinatario, non avesse rispettato la clausola sul pronto reintegro degli officianti defunti¹⁰⁵ è indicativa di una situazione ancora fluida che avrebbe potuto condurre alla traslazione del luogo di culto da una giurisdizione episcopale all'altra¹⁰⁶. E alla medesima esigenza di chiarificazione di complessi intrecci va ricondotta la rinuncia a favore della Chiesa piacentina dei diritti vantati su una porzione della pieve di Revigozzo, nella valle del Nure, effettuata dal vescovo Luisone nel 1047¹⁰⁷, nella quale risulta coinvolto lo stesso monastero di San Colombano in modo non perspicuo, tuttavia probabilmente riconducibile al fatto che la diocesi era subentrata ai monaci nel godimento di quegli stessi diritti. Meno trasparente, eppure forse non meno estranea a similari contesti di razionalizzazione territoriale, si presenta l'operazione che tra 1073 e 1074 portò nel patrimonio monastico il castello di Lazarello, condotta sotto la regia del vescovo di Bobbio Guarnerio¹⁰⁸: La-

¹⁰⁴ Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, n. 9, pp. 58-60. Si veda la carta annessa al saggio di Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola*, p. 27 e le considerazioni di Bougard, *Gandolfingi e Obertenghi*, pp. 65-66.

¹⁰⁵ *I placiti del «Regnum Italiae»*, III/1, n. 337, p. 43.

¹⁰⁶ L'incertezza nell'attribuzione di Ruino a una o all'altra sfera d'influenza è un riflesso di una organizzazione territoriale ancora in evoluzione: si consideri che nel 1005 Ruino era una pertinenza della *curtis* di Illibardi, posta nella zona rimasta piacentina, mentre nel 1028 risulta *curtis* autonoma.

¹⁰⁷ *I placiti del «Regnum Italiae»*, n. 375, pp. 156-159.

¹⁰⁸ CDB, I, n. 125, pp. 403-406; n. 127, pp. 407-409. La cessione della prima metà dei beni è compiuta da un prete della pieve piacentina di San Martino di Stadera, ma la precisazione, superflua, che a Bobbio era vescovo Guarnerio suggerisce che il presule fosse implicato in questa

zarellero, passato in proprietà ai monaci, rimase estraneo al territorio diocesano di Bobbio e per più di un secolo almeno appartenne a Piacenza¹⁰⁹.

Assieme al blocco delle quattro pievi oltre il Penice, è ragionevole pensare che la diocesi, la quale al momento della fondazione prese in carico il sistema di organizzazione della *cura animarum* costruito nel tempo dal cenobio, abbia assorbito entro la propria sfera anche i centri pievani sviluppati dai monaci nel X secolo nella val Trebbia a monte di Bobbio, a Coli e Montarsolo¹¹⁰ rispettivamente sul versante destro e sinistro del fiume¹¹¹, oltre naturalmente all'area attorno alla *civitas* di Bobbio, così da formare una circoscrizione comprendente le terre dove più antica e più fitta era stata nei quattro secoli precedenti la presenza monastica, rinunciando invece a estendere la sua giurisdizione spirituale su centri di culto caratterizzati da altrettanto secolari relazioni con l'abbazia colombaniana, ma ubicati a maggiore distanza e dove era facile prevedere di dover entrare in concorrenza con altri sedi episcopali. Mi riferisco non solo alla zona della costa ligure prospettante sul golfo del Tigullio, ma pure al nucleo circoscrizionale formatosi attorno alla chiesa di San Giorgio di Borgo Val di Taro menzionata

prima azione giuridica, che fu poi completata con la cessione della rimanente metà compiuta proprio da Guarnerio a distanza di un anno e mezzo.

¹⁰⁹ L'appartenenza di Lazarello all'episcopato piacentino è affermata da più testimoni interrogati a fine XII secolo o inizio XIII nel corso della lite fra la pieve piacentina di Roccapulzana e il monastero di Bobbio (Piazza, *Aggiunta al Codice diplomatico*, n. 10, pp. 164-168 da completare con CDB, I, n. 280, pp. 293-298). Il teste «Guttaincorpore» affermò che le chiese di Pecorara e Marzonago sono «in episcopatu Placentie (...) quia Placentinus episcopatus currit usque ad Laçarellum et ibi sunt termini»; il prete pievano Riccardo dichiarò che fece raccogliere la decima a nome della pieve di Roccapulzana «usque ad Laçarellum et Buxetum et usque ad Cignonum» e Giovanni «Iuvenalis» di Pecorara ricordò di aver visto gli inviati della pieve «adducere decimam de Buxeto et de Laçarello» (p. 165 e pp. 295-296). La «ecclesia de Lazarello» figura invece tra quelle della diocesi di Bobbio nell'estimo del clero bobbiese compilato nel XIV-XV secolo: *Rationes decimarum Italiae*, p. 423 (per la datazione si veda Nuvolone, *Il Sermo de charitate*, p. 135) ed è raffigurata entro i confini bobbiesi nella carta della diocesi riprodotta in fotografia da Destefanis, *Dal Penice al Po*, p. 92, fig. 12 e nel presente volume alla fig. 3 del testo introduttivo. L'appartenenza all'episcopato bobbiese in età moderna, esattamente alla pieve o arcipresbiterato di Zavattarello, è affermata da Bulla, *Le visite pastorali*, p. 21. Si noti che anche Corneto, compreso nel territorio pievano di Roccapulzana secondo le deposizioni raccolte nel testimoniale, è al contrario collocato in diocesi di Bobbio in un atto del 28 aprile 1251: «in episcopatu Bobbiensi in loco Corneti» (*Fondo Landi*, n. 450, p. 114), sebbene non compaia nell'estimo sopra citato. Sull'operazione che portò all'acquisizione di castello e cappella castrense di Lazarello da parte del monastero si veda Piazza, pp. 62-63, dal quale dissenso dove sostiene lo stabile inserimento del luogo nella diocesi di Bobbio dopo il 1073-1074 (inoltre è sbagliato scrivere a p. 63, note 82-83 che la lite che motivò la stesura del testimoniale era in atto tra gli episcopati piacentino e bobbiese). Su questi aspetti si rinvia anche al contributo di Aldo A. Settia in questo volume.

¹¹⁰ Si veda *supra* all'altezza di nota 90.

¹¹¹ Due registi di testimoniali perduti pubblicati in CDB, II, n. 281, p. 298 possono indurre a credere all'esistenza di una pieve a Marzonago in diocesi di Piacenza, che nel commento aggiunto da Buzzi diventa la pieve di Menconico (dunque dovrebbe essere una pieve bobbiese!) con relativo arciprete (e la causa riguarderebbe appunto le chiese di Menconico e Pecorara). Si tratta di un errore dell'antico regestatore, aggravato dal commento moderno. Le chiese sono invece quelle di Marzonago e Pecorara, causa della lite tra la pieve di Roccapulzana e il monastero (si veda *supra* nota 108), come ha già rilevato Coperchini, *Le terre di San Colombano* (2000), p. 300, nota 24, e inoltre va chiarito che non è mai esistita una pieve di Menconico.

quale sede pievana alla fine del X secolo¹¹² e che nel 1204 sembra essere ancora in relazione con il monastero¹¹³. È infine plausibile ritenere, malgrado non si abbiano positive informazioni anteriori al Duecento, che il compatto blocco principale del territorio diocesano fin dall'inizio fosse contornato a meridione da *enclaves* bobbiesi di varia estensione nell'altissima val Trebbia, in val d'Aveto e in valle Sturla incastonate entro i distretti episcopali di Tortona, Genova e Piacenza, e non a caso incentrate anch'esse su antichi possessi monastici.

Appena ebbe termine l'ambigua sovrapposizione iniziale fra ruolo abbatiale e ruolo episcopale, il fulcro attorno al quale si coordinò l'azione pastorale del nuovo organismo diocesano fu la cattedra vescovile in collaborazione con il clero ordinario riunito in collegio canonico che, al suo primo apparire nella documentazione in un atto episcopale attorno alla metà del secolo XI, risulta constare di sei componenti (con equilibrata distribuzione tra sacerdoti e diaconi), tre dei quali erano contraddistinti dalle dignità arcidiaconale, prepositurale e arcipretale e un quarto svolgeva la funzione di *cantor*¹¹⁴.

Se, come è probabile data l'importanza dell'atto, i sei canonici sottoscrittori rappresentano la totalità del capitolo, va registrato un leggero incremento delle prebende canonicali nel corso del XII secolo, giacché nel 1172 il numero era già salito a sette e nel 1188 a otto¹¹⁵ per stabilizzarsi nel 1202 sui dieci canonici, quanti ancora se ne contavano all'atto della revisione degli statuti capitolari nel 1384¹¹⁶. Nel 1202 era stato il vescovo Ottone, stando «in choro ecclesie Sancte Marie», ossia nella cattedrale, a stabilire che «in predicta ecclesia non excedat numerum canonicorum ultra decem» e che non si avessero canonici senza prebenda¹¹⁷.

La deliberazione episcopale trova forse spiegazione in una più ampia riflessione attorno al capitolo dei canonici e alla sua collocazione nella realtà ecclesiastica bobbiese in corso in quel medesimo periodo, da mettere in relazione al già ricordato episodio accaduto solo due o tre anni dopo al tempo del vescovo Oberto mentre si radicalizzava il confronto con i monaci di San Co-

¹¹² Si veda *supra* nota 85.

¹¹³ Il 13 giugno 1204 l'abate Romano investì l'arciprete di San Giorgio, a nome della pieve, della chiesa di San Colombano posta nei dintorni, «ad Turrem», in cambio di un censo e del diritto a essere ospitato con il seguito durante eventuali viaggi presso la curia romana (CDB, II, 299, pp. 319-320). Però nel 1222 (8 maggio e 25 settembre) il vescovo di Bobbio diede investitura della pieve e di altre cappelle ai canonici di Sant'Antonino di Piacenza; il fatto potrebbe spiegarsi con il controllo che ormai il vescovo di Bobbio esercitava sul monastero dopo averne ottenuto la sottomissione dal papa. Già nel 1197 però l'arciprete appena eletto dai patroni era stato approvato e confermato dal vescovo di Piacenza (Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, II, pp. 127 e 145-146).

¹¹⁴ Tosi, *I primi documenti*, n. 6, pp. 68-70: l'atto, non datato, è una cessione di una *curtis* e quattro mansi da parte del vescovo Luisone «ordinariis Sancte Dei genitricis Marie et nostre matris ecclesie».

¹¹⁵ I canonici sono sei più il preposito nel 1172 e sette oltre al preposito nel 1188 (*ibidem*, n. 14, p. 88 e n. 24, p. 101).

¹¹⁶ *Ibidem*, n. 34, p. 117. Successivamente si registrò l'incremento di una unità cosicché il numero dei canonici nel 1590 era di undici, compresi il prevosto e l'arcidiacono (Tacchella, *La più antica «Visita ad limina Apostolorum»*, p. 140 e Bulla, *Le visite pastorali*, p. 19).

¹¹⁷ Il testo è inserito in un atto del 29 settembre 1215 (ASDB, C.XII/4, n. 5).

lombano. Oberto impose, pena la scomunica, che in occasione della festa della Candelora e nella domenica antecedente la Pasqua la popolazione di Bobbio non si recasse più nella chiesa abbaziale a prendere le candele e l'ulivo, come da tradizione, bensì nella chiesa dei canonici, rivendicando quindi al capitolo un ruolo in due importanti momenti dell'anno liturgico¹¹⁸. È questa inoltre la prima volta in cui i canonici appaiono in possesso di una loro chiesa, distinta dalla cattedrale di Santa Maria¹¹⁹ dove avevano sempre agito fino ad allora secondo quanto si ricava dalla documentazione; si tratta della enigmatica «eclesia nova», innalzata – come già detto – ai margini della clausura monastica affinché vi potessero accedere anche le donne per la normale vita sacramentale. L'edificio va dunque attribuito alla iniziativa dei monaci, come del resto sostenne nella deposizione resa nel 1207 il teste Petrocco, pertanto l'edificazione è anteriore al 1014, quando la *cura animarum* divenne compito delle strutture diocesane, e la qualifica di nuova si spiega con la recenziarietà rispetto alla chiesa abbaziale. Rimane però senza risposta la domanda sui tempi in cui passò nella disponibilità dei canonici e divenne la «eclesia canonicorum», come la definiscono vari testimoni interrogati nel 1207. Il solito Petrocco affermò infatti che l'edificio sacro già noto come la pieve del monastero¹²⁰ «nunc canonica Bobiensis apelatur», fornendo così lo spunto per ritenerlo identico alla «canonica» in cui vennero rogati vari atti notarili a partire dal 6 marzo 1158¹²¹; possibilità revocata però in dubbio dalla specificazione «intra canonicam ecclesie Sancte Marie» che si legge per esempio in una carta di investitura del 1172¹²² e che sembrerebbe rinviare a un edificio adibito a residenza dei canonici correlato materialmente alla chiesa cattedrale di Santa Maria. In ogni caso la «eclesia nova» dovette passare nelle mani dei canonici se non proprio ai primi del Duecento, quando intervenne il vescovo Oberto per convogliarvi i fedeli, almeno non prima della metà del XII secolo, poiché la proprietà della chiesa fu confermata al monastero da privilegi pontifici e diplomi imperiali ottenuti tra il 1143 e il 1153¹²³.

Il luogo di culto cittadino era infatti compreso tra i beni ceduti dall'episcopato al monastero nel 1065¹²⁴ nell'ambito del processo di chiarificazione patrimoniale attuato nell'XI secolo. L'operazione, che ebbe una seconda fase nel 1098¹²⁵, coinvolse anche i luoghi di culto negli immediati dintorni di Bobbio,

¹¹⁸ La vicenda ritorna nelle deposizioni di più testi raccolte nel 1207: CDB, II, n. 311, pp. 346-347, 355-356, 359.

¹¹⁹ Qualche autore identifica la «eclesia nova» con la cattedrale di Santa Maria: si vedano per esempio Nuvolone, *Il Sermo de charitate*, p. 36; Calzona, *La questione dell'ubicazione*, p. 79; Garbarino, *Pievi, monasteri e distretti*, p. 124, nota 87.

¹²⁰ Si veda *supra* nota 81. Si vedano in proposito le considerazioni di Eleonora Destefanis in questo stesso volume.

¹²¹ Tosi, *I primi documenti*, n. 12, pp. 83-84.

¹²² *Ibidem*, n. 13, p. 85.

¹²³ CDB, II, n. 158, p. 36 (Innocenzo II l'8 marzo 1143); n. 163, p. 51 (Lucio II il 15 marzo 1144); Friderici I. *Diplomata*, n. 53, p. 91 (Federico I il 23 marzo 1153).

¹²⁴ CDB, I, n. 121, pp. 398-402.

¹²⁵ *Ibidem*, n. 137, pp. 428-431.

quelli compresi negli inventari del IX secolo nell'elenco degli «oracula infra valle»: al monastero i vescovi Opizzo e Alberto riconobbero il possesso delle chiese di San Salvatore¹²⁶ e San Martino, tuttavia dovettero intercorrere altri accordi a noi non pervenuti poiché nei privilegi papali di Innocenzo II (1143) e Lucio II (1144) oltre alle due suddette chiese e a Santa Maria della Spelonca all'abbazia sono attribuite anche quelle di San Bartolomeo «in Xarto», di San Desiderio e di San Lorenzo¹²⁷. L'ultima sorgeva nei pressi del monastero¹²⁸ e anche San Desiderio era collocata nel centro urbano¹²⁹, mentre San Bartolomeo era uno degli «oracula intra valle» e, nonostante gli accordi, la contesa tra abbazia ed episcopato per il controllo di queste chiese rurali a un certo momento dovette intensificarsi.

Il conflitto meglio documentato riguarda San Martino: varie deposizioni in occasione di un procedimento giudiziario istruito nella seconda metà del XII secolo consentono di intravedere, al di là del conflitto, la situazione della chiesa e l'organizzazione del servizio liturgico. La chiesa e le decime a essa pertinenti erano state date in beneficio a un gruppo familiare, a cui apparteneva Bernardo «de Calvo», il quale affermò, al pari di altri testi, che in cambio il monastero chiedeva la promessa di fedeltà «pro feudo» e un censo di tre candele «in letaniis», ovvero in occasione delle rogazioni. Un altro membro della famiglia beneficiaria aggiunse che essi si spartivano la metà delle offerte e delle primizie e di tutti i restanti introiti pervenuti alla cappella, ma spettava a loro pagare la «cantaricia», da intendersi quale corrispettivo per cantare Messa dato al prete officiante, spesso scelto fra i membri del medesimo casato¹³⁰. Però poco oltre la metà del XII secolo l'episcopato, senza forse contestare la proprietà ai monaci¹³¹, cercò di introdurre propri sacerdoti: il vescovo Oberto¹³² espulse il prete Ugo, appartenente al gruppo familiare detentore della chiesa, e lo sostituì con due esponenti del clero diocesano, che dai nomi sembrano identificabili con altrettanti membri del capitolo canoniale della cattedrale¹³³. Il tentativo episcopale ebbe breve du-

¹²⁶ Il 21 settembre 1069 l'abate Lanfranco era nella «cella Sancti Salvatoris» (Piazza, *Aggiunta al Codice diplomatico*, n. 1, pp. 147-148).

¹²⁷ Si vedano i documenti *supra* citati a nota 123.

¹²⁸ Le citazioni nei documenti papali sono i primi dati noti sulla chiesa, poi divenuta sede di una confraternita di Disciplinati (Tosi, *Gli Statuti dei Disciplinati*, pp. 5-98).

¹²⁹ In un testimoniale della seconda metà del XII secolo (CDB, II, n. 216, pp. 191-192) è raccolta la deposizione, a favore della parte monastica, di Giovanni prete di San Desiderio.

¹³⁰ *Ibidem*, p. 187 per le deposizioni di Bernardo «de Calvo» e di Guglielmo di San Martino, quest'ultimo nipote e fratello di Magno e Ugo, due dei preti officianti in successione la chiesa.

¹³¹ Il monaco Lanfranco ricorda che uno dei preti introdotti in San Martino dal vescovo – di cui si parlerà – aveva regolarmente versato al monastero il censo annuo in candele: *ibidem*, p. 190.

¹³² Oberto è attestato con certezza nel 1159: Piazza, p. 123.

¹³³ Vari testi ricordano l'espulsione di Ugo e la presenza a San Martino di «Bellentius» e «Iohannes Bonafussus / Bonafussi» (CDB, II, pp. 183, 186, 189-191, 193). Il canonico prete «Bellentius» fu presente a una investitura di un orto dei canonici effettuata dal preposito Duce il 6 agosto 1172; in quella occasione intervenne pure il canonico prete Giovanni, attestato anche in seguito ma sempre con il solo nome Giovanni (Tosi, *I primi documenti*, n. 14, p. 88). Se per «Bellentius» le probabilità che il canonico sia la medesima persona officiante a San Martino sono molto alte,

rata e presto Ugo riprese il servizio nella chiesa, più avanti trasformata in un priorato dell'abbazia¹³⁴.

A San Bartolomeo non sappiamo che cosa accadde, ma si deve presumere che se ne impadronisse il vescovo in quanto la «capella de Xarto» è inserita nella nutrita lista di beni reclamati dall'abbazia puntualmente evocata nel 1207 da prete Petrocco durante la sua deposizione¹³⁵, per alcuni dei quali appare sicura la soggezione alla autorità vescovile: è così per la «capella de Vacaricia», ossia la chiesa di Sant'Eustachio di Vaccarezza, per la quale fu il vescovo ad accettare una donazione il 27 agosto 1190¹³⁶; nell'ambito episcopale gravitava inoltre la «capella de Degadano» poiché da tempo nelle mani dei canonici¹³⁷ e forse la presenza nella canonica del prete Gerardo di Porcile il 4 febbraio 1200 come teste a una donazione di decime al capitolo¹³⁸ può essere interpretata nel senso di un legame esistente fra l'ambiente della diocesi, la chiesa di Santa Cecilia di Porcile e il clero a essa addetto. È allora lecito ritenere che fossero controllati dall'episcopato pure i restanti tre centri di culto inseriti nell'elenco di Petrocco, quelli di Sant'Ambrogio, di Santa Maria di Cerreto¹³⁹ e di «Viullo»¹⁴⁰, e inoltre la chiesa di Sant'Anastasio a Barberino¹⁴¹.

per Giovanni il margine di incertezza resta più elevato.

¹³⁴ Con la specificazione «qui est prioratus» la chiesa di San Martino compare nell'elenco del XIV-XV secolo pubblicato nelle *Rationes decimarum Italiae*, p. 423, però si tratta di una aggiunta posteriore come ricorda Nuvolone, *Il Sermo de charitate*, p. 135, nota 354. Il monaco Andrea «de Donatis» priore «ecclesie Sancti Martini Bobiensis diocesis» sottoscrisse dopo il suo abate un editto episcopale del 1° marzo 1421 edito da Gorini, *Un editto bobbiese*, p. 89. Nella relazione stesa per la *visita ad limina* dell'8 giugno 1590 il canonico delegato dal vescovo asserisce che «prope civitatem ad unum milliare est prioratus Sancti Martini qui possidetur per (...) monachos Sancti Benedicti» (Tacchella, *La più antica «Visita ad limina Apostolorum»*, p. 142).

¹³⁵ CDB, II, n. 311, p. 345. Per il toponimo «Xarto» si veda *supra* nota 76.

¹³⁶ Tosi, *I primi documenti*, n. 25, pp. 102-103. La cella «de Vacaricia» compariva nel *Breviarium* di fine X secolo (*Inventari altomedievali*, p. 179). In età moderna le rettorie di Vaccarezza e di S. Maria (vedi nota seguente) dipendevano direttamente dalla cattedrale (Bulla, *Le visite pastorali*, p. 21).

¹³⁷ Donata ai canonici dal vescovo Luisone, la cappella e la terra a essa pertinente furono affittate dal capitolo canonico nel 1089 (Tosi, *I primi documenti*, n. 6-7, pp. 68-72) e rimasero anche in seguito nel patrimonio canonico come è dimostrato in questo stesso volume nel paragrafo 4 del saggio di Gianmarco De Angelis (e per la *querelle* sull'ubicazione innescata da Tosi si vedano inoltre i contributi di Valeria Polonio ed Eleonora Destefanis in questo volume).

¹³⁸ *Ibidem*, n. 32, p. 114.

¹³⁹ Santa Maria di Cerreto è Santa Maria di Bobbio per Coperchini, *Le terre di San Colombano* (2000), pp. 303-304 (e le figure 1-6 utili per la localizzazione anche delle altre chiese che ho qui menzionato) e Coperchini, *Le terre di San Colombano nella «valle, in qua situm est monasterium»*, pp. 428-429 e 437.

¹⁴⁰ La presenza della cappella «de Viullo» in questo elenco che ricalca quasi esattamente gli elenchi di *oracula* presenti negli inventari del IX secolo è un indizio in più per considerare valida l'identificazione proposta da Coperchini (si veda *supra* nota 91) dell'*oraculum* di San Giacomo delle fonti di età carolingia con la cappella di Vigullio e non con la chiesa di San Giacomo di Montarsolo, ormai diventata pieve entro la fine del X secolo; se infatti Petrocco avesse voluto riferirsi alla chiesa di Montarsolo non l'avrebbe certo definita cappella, ma avrebbe fatto riferimento al rango di pieve come per l'appunto fece per San Giorgio di Borgo Val di Taro e per la chiesa di Coli.

¹⁴¹ Come per Porcile, anche per la chiesa di Sant'Anastasio si può ipotizzare un legame con l'episcopato sulla base della presenza di prete Bernardo «de Sancto Anastasio» nel palazzo del vescovo in occasione di una sentenza data dal vescovo Ottone il 21 agosto 1192 (Tosi, *I primi documenti*, n. 27, p. 105).

I monaci rivendicavano anche il «plebatus de Colli», ossia la cappella di Coli che tra IX e X secolo era stata promossa a chiesa pievana, ed è questa la seconda e ultima volta che nella documentazione si reperisce un accenno alla pieve di Coli. Le esigenze della *cura animarum* avevano indotto i monaci a fare di Coli una pieve sede di un clero, insediato dall'abate e rispondente alla sua autorità, incaricato del servizio pastorale rivolto alla popolazione dei piccoli centri demici attorno a Bobbio – forse in particolare quelli della “Valle” posti sulla riva destra della Trebbia –, ma con l'insediamento di un vescovo e di un collegio canonico era stata probabilmente giudicata superflua una struttura pievana situata a non grandissima distanza dalla città, e la pieve di Coli scomparve¹⁴², mentre fu mantenuta in vita la pieve di San Giacomo di Montarsolo, il cui arciprete Nicola il 4 settembre 1182 funse da testimone di una compravendita presso la curia vescovile¹⁴³.

Nel territorio immediatamente attorno a Bobbio oltre alle chiese raggruppate nel polo culturale della Spelonca, e alle cappelle di San Martino e di San Salvatore, rimasero soggette al monastero le cappelle di Ceci e di Santa Maria di Monte Penice. La prima era tra le chiese confermate dai papi nel 1143 e 1144¹⁴⁴ e nel 1204 aveva un suo sacerdote, con il quale l'abate stipulò un contratto¹⁴⁵; la presenza sacerdotale insieme alla dipendenza dall'abbazia trovano conferma a distanza di secoli nel sinodo diocesano del 1603, al quale intervenne il vice curato di San Policarpo di Ceci «pro monachis Sancti Columbani de Bobio»¹⁴⁶, indizio di un esercizio di *cura animarum* svolto allora dal clero officiante la chiesa. Da questo esempio e da quanto si è detto sopra riguardo a San Martino si ricava che i monaci provvedevano all'immissione di chierici nelle chiese dipendenti dall'ente monastico a garanzia di un regolare servizio liturgico. Ciò trova conferma nella chiesa dedicata a Maria eretta sulle pendici del Monte Penice, «distans a civitate per miliaria quinque»¹⁴⁷, anteriormente alla trasformazione in eremitaggio avvenuta prima della metà

¹⁴² Coli non compare tra le cinque pievi della diocesi nella relazione stilata per la visita *ad limina* del 1590 (Tacchella, *La più antica «Visita ad limina Apostolorum»*, p. 142) e nei sinodi diocesani del 1574 e 1603 (i primi di cui sia rimasto del materiale) la chiesa dei Santi Vito e Modesto a Coli ha la qualifica di rettoria unita a Santa Cecilia di Porcile (*I Sinodi postridentini*, pp. 15 e 57). Le due chiese sono censite assieme anche nell'estimo del XIV-XV secolo («ecclesie de Collo et Porcile»: *Rationes decimarum Italiae*, p. 423) e figurano accomunate pure in un documento risalente agli anni Trenta del Trecento trascritto (c. 11r) in un codice ora presso la sezione vescovile dell'ASDB. Nel XVII secolo Coli e Porcile appartenevano alla pieve o arcipresbiterato di Montarsolo (Bulla, *Le visite pastorali*, p. 21).

¹⁴³ Tosi, *I primi documenti*, n. 22, p. 99. Successivamente a questa data sulla pieve non ho reperito altre notizie, ma certo non scomparve poiché negli ultimi anni del XV secolo ne era arciprete il milanese Giovanni Francesco «de Varisio» di Rosate (*Camera apostolica*, IV, n. 354, pp. 238-239).

¹⁴⁴ In realtà nel privilegio di Innocenzo II si legge «curtis de Cruce cum ecclesia» per errore del tardo copista, laddove invece la conferma di Lucio II, pervenuta in originale, ha «curtis de Ceuce cum ecclesia» (CDB, II, n. 158, p. 35 e n. 163, p. 51).

¹⁴⁵ Piazza, *Aggiunta al Codice diplomatico*, n. 11, pp. 168-170.

¹⁴⁶ *I Sinodi postridentini*, p. 57.

¹⁴⁷ È l'espressione usata nella citata relazione del 1590, dove si trova riaffermata la dipendenza dall'abbazia (Tacchella, *La più antica «Visita ad limina Apostolorum»*, p. 142).

del Trecento¹⁴⁸: da una sentenza di un delegato papale del 12 giugno 1222 si apprende che la chiesa aveva un «minister» e «rector», prete «Melior», e un chierico, Giovanni, però non residente, il quale godeva di una prebenda e del diritto di essere nutrito per tre giorni tutte le volte che si fosse trattenuto presso Santa Maria «de Suprabobio»¹⁴⁹.

Nella porzione di territorio diocesano a nord del Penice la sopravvivenza fino all'ingresso nell'epoca moderna – come si vedrà – di tutte le pievi attestate fin dal secolo IX porta a concludere che l'episcopato mantenne inalterata l'organizzazione della *cura animarum* secondo il modello pievano ereditata dai monaci, e anche qui va rilevata una precoce presenza di clero nelle cappelle del piviere, in aggiunta a quello residente presso la canonica pievana. Il documento del diacono Gerardo rogato nel 1028 nell'attribuire la chiesa dei Santi Pietro e Andrea nel castello di Ruino al vescovado bobbiese con l'obbligo imposto al presule di rimpiazzare entro un mese i chierici defunti, pena il passaggio della cappella al collega piacentino e, nell'eventualità di altrettanta negligenza da parte di quest'ultimo, agli «ordenarii» della cappella stessa, prova che la chiesa castrense ospitava allora un gruppo di chierici officianti, impegnati in un "servizio" (da intendersi innanzitutto come servizio liturgico) che Gerardo desiderava che non subisse interruzione alcuna¹⁵⁰.

Per i primi due secoli di esistenza della diocesi le informazioni sul clero addetto alle cappelle delle pievi oltre il Monte Penice si riducono a questa appena ricordata relativa alla chiesa di Ruino, alla quale si può forse aggiungere la citazione nel 1190 di un prete Lanfranco «de Sancto Severio», teste a una donazione rogata in episcopato a Bobbio¹⁵¹, in cui si potrebbe riconoscere un sacerdote assegnato alla chiesa di San Severo nei pressi del centro pievano di Perducco.

In un paesaggio documentario davvero povero costituisce una parziale eccezione la pieve di Sant'Albano in Val di Nizza, la cui vicenda si differenziò presto da quelle delle restanti circoscrizioni pievane bobbiesi poiché nel 1098 fu concessa dal vescovo Alberto a San Colombano insieme al clero («cum presbiteris, cum diaconibus, cum subdiaconibus vel cum clericis»), alle decime e a tutto quanto era di pertinenza del centro plebano¹⁵². La cessione impegnava inoltre per il futuro il monastero a mantenere sempre presso la pieve almeno un sacerdote, ed eventualmente più di uno, per amministrare il battesimo e la penitenza alla popolazione residente nel distretto pievano. L'unico legame con la diocesi e con il restante clero in cura d'anime era contenuto nella clausola obbligatoria il suddetto prete a partecipare al sinodo diocesano e a obbe-

¹⁴⁸ Risale al 13 ottobre 1343 la prima concessione nota della chiesa di Santa Maria «de Appennino», data «una cum heremitorio» all'eremita Colombo della Zappa (Tosi, *Gli Statuti dei Disciplinati*, p. 14, nota 39).

¹⁴⁹ *Liber magistri Salmonis*, n. 317, pp. 113-114 (ma si veda anche n. 188, pp. 68-70 per la nomina del procuratore da parte del chierico Giovanni).

¹⁵⁰ *I placiti del «Regnum Italiae»*, III/1, n. 337, pp. 44-45.

¹⁵¹ Tosi, *I primi documenti*, n. 25, p. 103.

¹⁵² CDB, I, n. 137, pp. 428-431.

dire alle deliberazioni prese in quella sede, che ovviamente potevano avere attinenza con la cura pastorale, oltre che a consegnare come di consueto sei capponi all'anno ad arcidiacono, arciprete e cantore del capitolo dei canonici della cattedrale, come forse era dovuto da ciascuna delle pievi. Non espresso nell'atto del 1098, ma riferito in una deposizione del più volte ricordato interrogatorio risalente al processo del 1207 è l'annuale versamento dell'abbazia al vescovo di un censo di 18 libbre d'olio e di un certo numero di candele per continuare a detenere la pieve¹⁵³.

Considerata la storia successiva, va detto che l'abbazia rispettò gli impegni assunti e provvide a garantire in Sant'Albano una costante presenza di clero¹⁵⁴, che fino alla seconda metà del XII risulta rigidamente controllato dall'abate, al quale gli arcipreti giuravano fedeltà e promettevano obbedienza¹⁵⁵. Il priore dell'abbazia interveniva nella ricorrenza liturgica del titolare della chiesa e alcuni monaci erano inviati a risiedere nella pieve; gli stessi arcipreti venivano tratti dalla comunità di San Colombano: non solo un teste ammette che alla morte di un arciprete misero al suo posto «alium monacum», ma lo prova la stessa vicenda dell'arciprete Martino, la meglio documentata. Dalle deposizioni dei testi si ricava che egli dichiarava di essere monaco e che ricevette la prima tonsura clericale in ambito monastico; partecipava al capitolo insieme agli altri monaci e rispondeva delle sue mancanze all'abate, il quale esercitava su di lui il diritto di correzione, e l'ex abate Folco¹⁵⁶ ricordò che una volta «dissiprnavi eum in capitulo» perché colpevole di non aver accolto bene gli uomini inviati dall'abate.

L'autorità dell'abate si estendeva sulle chiese dell'intero piviere: sempre l'ex abate Folco asserì infatti che all'inizio del suo periodo di governo ricevette la promessa di obbedienza dai cappellani della pieve e un esempio del potere esercitato sulle cappelle pievane si rintraccia nell'episodio – ricordato da un altro teste – del prete Martino, già assegnato alla chiesa di Sant'Ilario di Verde e da lì trasferito a Sant'Albano per diventarne l'arciprete (cronologicamente precedente all'omonimo di cui si è parlato prima). Al controllo pievano, e quindi abbaziale, erano sottratte le chiese collegate a dominazioni signorili, come la cappella eretta nel castello di Verde di cui era signore il vescovo bobbiese¹⁵⁷: l'arciprete Martino in realtà deteneva contemporaneamente alla pieve anche tale cappella, ma sosteneva di aver ottenuto quest'ultima dal vescovo, non dal monastero, e di dover quindi rispondere al presule bobbiese

¹⁵³ CDB, II, n. 311, p. 360.

¹⁵⁴ Già in un atto del vescovo Oddone del 7 maggio 1118 si trova menzione di un arciprete Bernardo della chiesa di Sant'Albano. Il documento, ora introvabile, si conosce solo grazie all'edizione di Ughelli, *Italia sacra*, col. 928, però i dati cronologici discordanti e altri elementi interni lo rendono fortemente sospetto (si veda il giudizio di Piazza, p. 121, nota 37).

¹⁵⁵ Tutte le informazioni sulla pieve di Sant'Albano date d'ora in avanti sono tratte dalle deposizioni pubblicate in CDB, II, n. 216, pp. 180-195 salvo diversa indicazione.

¹⁵⁶ Fu abate filoimperiale e ricevette la benedizione abbaziale dall'antipapa Vittore IV. Governò l'abbazia almeno fino al 1163 e il successore è documentato dal 1170 (Piazza, pp. 77-78, 129).

¹⁵⁷ Per le vicende del castello di Verde rinvio al saggio di Aldo A. Settia in questo volume.

per la suddetta cappella. Soltanto quando la «tenuta de Virdi» fu assegnata da Federico I al monastero nel 1160¹⁵⁸ i monaci riuscirono a entrare in possesso della cappella castrense di Santo Stefano, a catturare il cappellano di allora e a portarlo davanti all'abate «qui fecit de eo quod voluit».

La cessione della pieve al monastero nel 1098 si era di fatto risolta nel pieno ripristino della stato antecedente a quando «Cesar episcopatum (...) in Bobia civitate (...) construxit»¹⁵⁹; prima di allora le strutture organizzative della *cura animarum* oltre il Penice dipendevano solamente da San Colombano e a due secoli dalla istituzione dell'episcopato il ricordo di quella situazione era ancora presente tanto che il notaio Opizzo un giorno si rivolse al vescovo, il quale reclamava il pagamento del censo annuo pattuito con il monastero «pro plebe Sancti Albani vallis Nicie», domandandogli perché mai il cenobio dovesse pagare un fitto per qualcosa che era di San Colombano «antequam aliquis episcopus esset in Bobio» e chiedendogli se non fosse il caso di ribaltare tutto rendendo l'episcopato censuario dei monaci per tutto ciò che un tempo era appartenuto al patrimonio monastico. A dire del notaio il vescovo gli riconobbe in teoria la bontà del ragionamento, salvo liquidare l'interlocutore aggiungendo in conclusione «set ego fatiam id quod michi videbitur circa hec»¹⁶⁰. A pochi anni di distanza da questo franco scambio di vedute, la decisione di Innocenzo III di sottomettere il monastero all'episcopato portò al graduale superamento del contenzioso fra i due enti in concomitanza con la riorganizzazione della *cura animarum* imposta dall'avanzare di nuove esigenze in campo pastorale.

4. «*In diocesi sunt quinque plebes (...) Reperiuntur etsi in diocesi parrochiales numero sexdecim*»

L'antica organizzazione carolingia dell'attività pastorale, basata sull'inquadramento della popolazione in ampie circoscrizioni pievane imperniata su un unico centro sede del clero con funzioni di cura d'anime – salvo sporadiche eccezioni –, conobbe a partire dalla metà del XII secolo un processo di progressiva disgregazione innescato da una crescita delle esigenze religiose dei fedeli in combinazione con una durevole tendenza all'aumento demografico. L'accresciuta popolazione di villaggi e borghi rurali reclamava la presenza stabile di preti presso le proprie chiese, passo necessario in vista dell'ottenimento della autonomia sacramentale che avrebbe condotto alla nascita della parrocchia¹⁶¹. La dinamica che condusse all'erosione del monopolio pievano nell'ambito della pastorale sacramentale, assecondata dalle deliberazioni dei

¹⁵⁸ CDB, II, n. 181-182, pp. 115-117; Piazza, p. 129.

¹⁵⁹ Thietmari Merseburgensis episcopi *Chronicon*, p. 400.

¹⁶⁰ CDB, II, n. 311, p. 360.

¹⁶¹ Una efficace sintesi sul tema è offerta da Giancarlo Andenna, *Pievi e parrocchie*, pp. 394-405.

concili generali lateranensi svoltisi tra XII e XIII secolo¹⁶², si riconosce in atto anche nella diocesi di Bobbio con sempre maggior evidenza dal secolo XIII grazie al proliferare delle menzioni – purtroppo nella maggior parte del tutto occasionali e limitate a un nome associato a un luogo di culto – di un clero radicato nei centri abitati distribuiti nell'intera diocesi. Si trattava, potremmo dire, di sacerdoti “di prossimità” che garantivano uno stabile presidio pastorale del territorio, identificabili nella figura del «sacerdos proprius» reso istituzionale dalla costituzione 21 del IV concilio Lateranense¹⁶³ e aventi quindi un diverso profilo rispetto ai preti officianti nei secoli XI e XII alcune cappelle all'interno del distretto pievano (come le chiese castrensi di Ruino e Verde) o le chiese attorno a Bobbio (già luoghi di culto delle celle di San Colombano) a cui si è sopra accennato.

Sia pure gradualmente svuotata di funzioni, la pieve continuò a costituire il riferimento primario per la geografia ecclesiastica diocesana, mantenendo in ogni caso un primato d'onore sulle rettorie e parrocchie sorte entro i propri confini. A Bobbio una valutazione sulla tenuta dell'ordinamento pievano può annoverare tra gli elementi a favore la sopravvivenza delle pievi formatesi nel IX e X secolo ancora nella seconda metà del XIV, che rappresenta la datazione più precoce proposta per un «Extimum cleri Bobiensis» in cui risultano appunto qualificate pievi le chiese di Montarsolo, Sant'Albano, San Paolo in Val di Nizza, San Paolo di Zavattarello e Sant'Antonino di Perducco¹⁶⁴. Al di là dell'estimo poco però si può aggiungere: la chiesa di Perducco dopo questa citazione scompare dall'orizzonte documentario e non risulta più tra le pievi bobbiesi nella relazione sulla diocesi presentata nel 1590 al pontefice in occasione della *visita ad limina*¹⁶⁵; per San Paolo di Nizza e San Paolo di Zavattarello sono noti rispettivamente un chierico e due sacerdoti appartenenti ai due cleri pievani impegnati come testimoni in atti riguardanti l'episcopato di Bobbio rogati nella prima metà del Duecento¹⁶⁶. Qualche notizia in più si riesce a reperire a proposito di Sant'Albano. Dal 1216 al 1248 fu arciprete Alberto¹⁶⁷, ma in quegli anni dovette risiedere sempre a Genova dove svolse la funzione di procuratore di personalità ecclesiastiche e fu impegnato in attività finanziarie

¹⁶² *Ibidem*, pp. 401-405.

¹⁶³ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cost. 21, p. 244.

¹⁶⁴ *Rationes decimarum Italiae*, pp. 423-424.

¹⁶⁵ Nell'elenco delle pievi della diocesi non è nominata quella di Perducco (Tacchella, *La più antica «Visita ad limina Apostolorum»*, p. 142). Non si trova menzione della chiesa neppure negli elenchi degli intervenuti ai primi sinodi diocesani di cui è rimasta documentazione nel 1574 e 1603 (*I Sinodi posttridentini*, pp. 14-15, 55-58).

¹⁶⁶ Il chierico Giovanni Crasso di San Paolo in Val di Nizza è tra i testimoni di atti rogati il 29 maggio e 22 luglio 1218 (*Fondo Landi*, n. 190-191, p. 53); i preti Martino e Armano della pieve di Zavattarello sono testi il 9 febbraio 1230 e il 1° febbraio 1244 (*ibidem*, n. 306, p. 82; n. 428, p. 109).

¹⁶⁷ *Lanfranco*, n. 948, p. 18 (6 giugno 1216); n. 979, p. 31 (17 giugno 1216). *Liber magistri Salmonis*, n. 315, pp. 112-113 (10 giugno 1222); n. 686, p. 278 (14 dicembre 1222); n. 762, pp. 324-325 (18 marzo 1224); n. 825, p. 351 (3 aprile 1224); n. 840, p. 361 (fra 3 e 7 aprile 1224); n. 843, p. 362 (8 aprile 1224); n. 1020, pp. 437-438 (22 giugno 1226); n. 1218-1220, pp. 484-485 (13 agosto 1226). *Le carte del monastero di San Siro*, n. 510, p. 255 (15 giugno 1248).

(dare e prendere soldi a mutuo) oltre che testimone di svariati rogiti notarili. Un atto datato tra il 3 e il 7 aprile 1224 rivela un contrasto non meglio precisato con il vescovo di Bobbio, che scomunicò Alberto, e questo spiega forse la sua costante presenza a Genova e la comparsa il 1° ottobre 1226 di Giovanni «rec-tor» – non arciprete! – della pieve di Sant’Albano in lite con tre conversi della medesima pieve¹⁶⁸. Un secolo dopo, nel 1320 e 1343, era arciprete Giacomo, il quale mostra di agire in sintonia con i vescovi Pietro e Calvo¹⁶⁹.

Qualche anno dopo, il 7 giugno 1348, nel coro della pieve di Sant’Albano l’arciprete Giacomo procedette alla nomina del nuovo chierico beneficiario della chiesa di Sant’Ilario vacante per la morte del precedente titolare e in quella sede dichiarò di averne ricevuta facoltà proprio dal vescovo Calvo e dal capitolo della cattedrale¹⁷⁰. Con l’arciprete erano presenti, e fecero da testimoni, Guglielmo rettore della chiesa di Sant’Eufemia di Oramala e Oberto rettore di Santo Stefano di Verde, la chiesa del castello¹⁷¹. L’atto di nomina contiene una sintesi dei cambiamenti intervenuti negli ultimi due secoli: innanzitutto la pieve di Sant’Albano appare qui pienamente rientrata sotto il controllo della diocesi che ora detiene il potere di nomina dei chierici destinati alle chiese dei villaggi del piviere. Inoltre la qualifica di rettori data ai sacerdoti intervenuti evidenzia che almeno per quelle due chiese della pieve era stato avviato e giunto a un buon punto il processo di decentramento di alcune funzioni sacramentali e pastorali, quelle che appunto i rettori erano in grado di garantire con regolarità grazie alla stabile residenza presso i luoghi di culto a loro affidati¹⁷².

La diffusione di chiese curate si era sicuramente estesa ad altre pievi, tuttavia la documentazione in proposito si riduce a pochissime carte. Può non essere significativo che nel 1214 vi fosse un rettore e ministro nella chiesa di San Giovanni a Castel Pedano¹⁷³, dal momento che lì aveva sede un ospedale e tale qualifica era comunemente attribuita a chi governava enti di quel genere, e altrettanto poco indicativa la segnalazione di un chierico, Rolerio, della chiesa di Menconico, nel 1230 e 1232¹⁷⁴; occorre attendere l’11 maggio 1351 per sapere che prete Oberto era rettore e ministro della chiesa di Sant’Albano di Romagnese¹⁷⁵.

¹⁶⁸ *Ibidem*, n. 1365, pp. 517-518.

¹⁶⁹ *Fondo Landi*, n. 1617, p. 408 (23 giugno 1320); n. 1736, p. 435 (8 febbraio 1343).

¹⁷⁰ *Ibidem*, n. 1821, p. 453.

¹⁷¹ Dal regesto (si veda la nota precedente) si apprende che era rettore di Santo Stefano di Bobbio, certo per un errore o del notaio o dell’autore del regesto, dal momento che non c’è notizia di una chiesa in Bobbio dedicata al protomartire. L’8 febbraio 1343 (si veda *supra* nota 169) con l’arciprete Giacomo fu teste a un atto notarile Obertino Bolero, ministro della chiesa di Santo Stefano di Valle Verde: l’omonimia del chierico e l’identica dedicazione del luogo di culto lasciano presumere che si tratti della stessa persona e della medesima chiesa.

¹⁷² Sui cambiamenti che investirono in questi secoli l’organizzazione del servizio pastorale ai fedeli si vedano le osservazioni di Chittolini, *Note sulla geografia beneficiaria*, pp. 179-186.

¹⁷³ *Fondo Landi*, n. 171, p. 49. Per l’ospedale si legga Fiori, *Il monastero di San Paolo di Mezzano*, p. 95; per la ubicazione in località Groppo rinvio a Fiori, *Gli studi storico-ecclesiastici bobbiesi*, p. 21, nota 24.

¹⁷⁴ *Fondo Landi*, n. 306, p. 81 (9 febbraio 1230); n. 349, p. 92 (13 novembre 1232).

¹⁷⁵ *Ibidem*, n. 1857, p. 466.

Più vivace si presenta invece il quadro nella porzione di diocesi a sud di Bobbio costituita da isole di territorio prive di continuità fra loro. A Fabbrica e a Ottone Soprano, luoghi già compresi tra i beni monastici dal IX secolo¹⁷⁶ e completamente attornati dalla diocesi di Tortona, nel Duecento vi era una canonica imperniata sulle due chiese locali dedicate rispettivamente a San Martino e a San Colombano¹⁷⁷. Al 1235 risale la prima notizia, corredata dal nome del preposito, Ansaldo, e di un canonico¹⁷⁸, ma già qualche anno prima un altro canonico, Rubaldo, aveva dato origine a una lite contro tale Ogerio, opponendosi all'immissione di quest'ultimo tra i ranghi dei canonici poiché sosteneva che l'elezione per l'accettazione del nuovo canonico si era svolta senza che lui ne fosse stato avvertito¹⁷⁹. L'esperienza di vita canonica sembra però essersi presto conclusa perché nel 1296 le chiese di Fabbrica e Ottone Soprano avevano un rettore nella persona di Facio «de Fabrica»¹⁸⁰, verosimilmente il medesimo Facio, chierico di Fabbrica, che il precedente 24 giugno 1280 era stato nominato rettore dello xenodochio dell'Alpelonga¹⁸¹. Il legame fra le chiese di Fabbrica e Ottone Soprano¹⁸² non venne meno neppure in seguito e nel 1361 fu il vescovo Calvo a collazionarle entrambe a un canonico della contigua pieve tortonese di Ottone¹⁸³.

Anche nell'*enclave* bobbiese nella valle dell'Aveto e nell'alta valle del Ceno¹⁸⁴ il fenomeno delle chiese curate appare diffuso nel XIV secolo: nel 1315 Rolando dichiarò di essere «rector ecclesie Sancti Stephani Vallis Avanti diocesis Bobiensis»¹⁸⁵ e nel 1382 Giovanni «de Rizoagno» lo era di San Pietro di Torrio¹⁸⁶. Nel medesimo secolo per coordinare la presenza ecclesiastica di Bobbio in questa area fu elevata alla dignità plebana l'antica chiesa di Sant'Apollinare di Calice, che era già divenuta pieve entro il 1369 secondo un estimo diocesano redatto in quell'anno¹⁸⁷.

¹⁷⁶ Richter, *Bobbio in the Early Middle Ages*, pp. 126-127.

¹⁷⁷ La situazione di Ottone Soprano quale isola di Bobbio in territorio ecclesiasticamente tortonese e l'esistenza di una pieve di Tortona a Ottone (inferiore) ha indotto a molte confusioni. Si vedano Tosi, «Orandum laborandum legendum», pp. 94-95 e Nuvolone, *L'influenza del monastero di Bobbio*, pp. 187-189.

¹⁷⁸ *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova*, n. 75, pp. 50-51.

¹⁷⁹ *Documenti genovesi di Novi*, n. 523, pp. 61-63 (nel documento dell'8 giugno 1237 è inserita una lettera di Gregorio IX del 27 agosto 1232 per la nomina di un delegato apostolico. Nel registro erroneamente le due chiese sono collocate in diocesi di Tortona); *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova*, n. 91, pp. 60-61 (il 5 settembre 1237 Ogerio nomina un procuratore).

¹⁸⁰ Moggia, *Storia monastica ligure*, p. 79.

¹⁸¹ Tosi, «Orandum laborandum legendum», p. 93.

¹⁸² L'unione fra le due chiese continuerà anche in seguito: nel 1603 Marco «de Ferrariis» era «rector S. Colombani Ottoni Soprani et S. Martini de Fabrica» (*I Sinodi postridentini*, p. 57).

¹⁸³ Tosi, «Orandum laborandum legendum», p. 95.

¹⁸⁴ Zone di antichi possessi monastici: si veda Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, pp. 8-9 e *La Valle dell'Aveto*, pp. 27-29.

¹⁸⁵ Tosi, «Orandum laborandum legendum», p. 124.

¹⁸⁶ *Ibidem*, p. 78.

¹⁸⁷ Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria*, p. 880, nota 1, con l'elenco delle cappelle afferenti alla pieve. Sull'appartenenza di Santo Stefano d'Aveto alla pieve di Calice si veda Tosi, «Orandum laborandum legendum», p. 124. Nel 1603 il rango pievano fu trasferito alla chiesa

Nell'altra *enclave* comprendente le terre di Caregli e Borzonasca in alta valle Sturla, circondate da territorio ecclesiasticamente genovese, la rettoria venne istituita prima del 1° marzo 1421 quando Antonio «de Cozijs» si sottoscrisse con la qualifica di capellano e rettore delle chiese di San Vincenzo di Caregli e di San Bartolomeo di Borzonasca¹⁸⁸.

A fronte di una graduale perdita di vitalità del sistema di distrettuazione pievana (mentre resta inalterato l'interesse per le prebende collegate alla dignità arcipretale¹⁸⁹), nel corso del Tre/Quattrocento crebbe la richiesta della presenza di un proprio sacerdote anche nei centri abitati minori delle pievi. Fu un passaggio decisivo che provocò un profondo riorientamento nelle strategie della *cura animarum* e predispose l'avvento della organizzazione per parrocchie. Dopo la conclusione del concilio di Trento, quando il vescovo di Bobbio Eugenio Camuzio dovette preparare il viaggio a Roma per la prima *visita ad limina* nel 1590¹⁹⁰, nella relazione descrittiva dello stato della diocesi richiesta per l'occasione dalla sede apostolica le cinque antiche pievi sopravvissute ai cambiamenti, seppur ridotte ad avere non oltre due canonicati ciascuna, trovano simbolico contrappunto nella dinamica realtà di ben sedici chiese parrocchiali: «In diocesi sunt quinque plebes (...) Reperiuntur etsi in diocesi parrochiales numero sexdecim»¹⁹¹.

L'esistenza di tanto numerose parrocchie in una realtà diocesana dall'estensione limitata come quella di Bobbio è segno tangibile di una stagione nuova e diversa ormai avviatasi nell'ambito della pastorale e che i protagonisti dell'assise conciliare tridentina avvertirono e condivisero mediante l'adozione di un modello di *cura animarum* che favorisse il più possibile la vicinanza del clero ai fedeli. La progressiva erezione di parrocchie potrebbe essere fruttuosamente seguita attraverso gli atti delle visite pastorali a partire dall'età tridentina (non risulta che ne esistano di precedenti né ho conoscenza di visite abbaziali alle chiese rimaste dipendenti dal monastero), se la ricerca in tale direzione non trovasse ostacolo nella vicenda archivistica degli stessi verbali di visita e dei conseguenti decreti, sottoposti a scompaginamenti che, come ha segnalato anni fa Angiolino Bulla, ne pregiudicano l'utilizzo ponendo al ricercatore «problemi da rompicapo»¹⁹².

Le novità introdotte tra la fine del medioevo e la prima età moderna non cancellarono però la sinopia che sul terreno dell'Appennino piacentino aveva-

parrocchiale di Santa Maria di Drusco per la scarsità di popolazione registrata a Calice (Bulla, *Le visite pastorali*, p. 236, nota 72).

¹⁸⁸ Gorini, *Un editto bobbiese*, p. 89.

¹⁸⁹ Si vedano nel trentennio finale del Quattrocento le richieste di collazione degli arcipretati, ridotti a benefici cumulabili con altri: nel 1499 quello di Montarsolo (*Camera apostolica*, IV, n. 354, p. 238); nel 1480 l'arcipretura di Sant'Albano (*ibidem*, II, n. 355, p. 305; n. 405, p. 344); nel 1481 e 1487 quella di San Paolo in Val di Nizza (*ibidem*, II, n. 434, p. 367; III, n. 141, p. 135).

¹⁹⁰ In realtà il vescovo Camuzio, infermo, non andò a Roma e nominò suo procuratore il canonico bobbiese Pier Paolo de Oddis (Tacchella, *La più antica «Visita ad limina Apostolorum»*, pp. 135-136).

¹⁹¹ *Ibidem*, p. 142.

¹⁹² Bulla, *Le visite pastorali*, pp. 11-12.

no pazientemente e inconsapevolmente incominciato a tracciare quasi mille anni prima Colombano con i suoi compagni e dopo di loro i monaci che ne raccolsero l'eredità. Quest'opera monastica fu un abbozzo preparatorio a ciò che sarebbe accaduto a partire dal 1014, quando l'azione di Enrico II ricalcando quelle antiche tracce disegnò la circoscrizione diocesana di Bobbio, e rese così ufficiale nella geografia ecclesiastica della zona l'esistenza di un nuovo interlocutore di livello episcopale il quale ereditò e proseguì l'impegno pastorale da sempre svolto dall'abbazia sulle proprie terre.

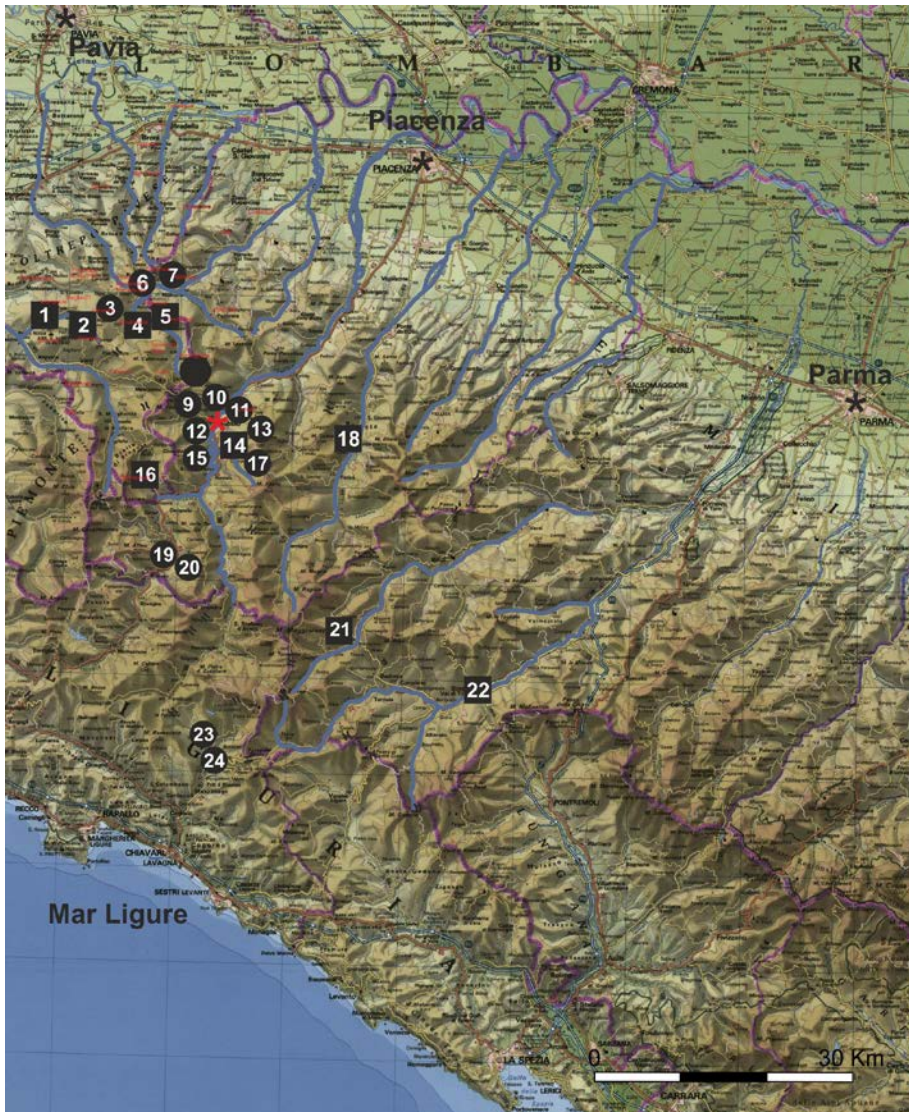


Fig. 1. Localizzazione dei principali siti citati nel testo (il cerchio indica le *ecclesiae*, il quadrato le *pievi*). 1. San Paolo in Val di Nizza; 2. Sant'Albano in Val di Nizza; 3. Sant'Ilario di Valverde; 4. San Paolo di Zavattarello; 5. Sant'Antonino di Perducco; 6. Santi Pietro e Andrea di Ruino; 7. San Sinfiorano di Caminata; 8. San Bartolomeo *in Xarto*; 9. Santa Maria; 10. Sant'Eustachio di Vaccarezza; 11. Sant'Ambrogio di Piancasale; 12. San Martino; 13. Sant'Anastasio di Scabiazza; 14. Pieve di Coli; 15. San Salvatore; 16. San Giacomo di Montarsolo; 17. San Colombano, San Michele e Santa Maria della Spelonca in Val Curiasca; 18. pieve di Revigozzo; 19. [San Colombano di] Ottone Soprano; 20. [San Martino di] Fabbrica di Ottone; 21. Sant'Apollinare di Calice; 22. San Giorgio di Borgo Val di Taro; 23. San Bartolomeo di Borzonasca; 24. San Vincenzo a Caregli.

Opere citate

- M.P. Alberzoni, *La cura animarum*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008)*, Spoleto (Perugia) 2009 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 56), pp. 151-190.
- C. Andenna, *I concetti di immunitas e libertas nei recenti lavori di Barbara Rosenwein*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*. Atti del II Convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), Pisa 2006 (Studi medioevali, 11), pp. 61-100.
- G. Andenna, *Pievi e parrocchie in Italia centrosettentrionale*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella «Societas Christiana» (1046-1250)*. Atti della sedicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 2004), a cura di G. Andenna, Milano 2007, pp. 371-405.
- H.H. Anton, *Der Liber diurnus in angeblichen und verfälschten Papstprivilegien des früheren Mittelalters*, in *Fälschungen im Mittelalter*. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica (München, 16.-19. September 1986), III, Hannover 1988 (Monumenta Germaniae Historica. Schriften, 33, III), pp. 115-142.
- G.A. Baruffi, A. Calegari, *Dalla via Francigena all'alta Val Tidone: sulla rotta per San Colombano di Bobbio attraverso l'Oltrepò orientale*, in *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo*. Atti del Convegno internazionale (Bobbio, Auditorium di S. Chiara, 1-2 ottobre 1999), a cura di F.G. Nuvolone, Bobbio 2000 («Archivum Bobiense». Studia, 3), pp. 249-285.
- F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux X^e et XI^e siècles*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Ège, Temps modernes», 101 (1989). pp. 11-66.
- F. Bougard, *Un polyptyque de Bobbio (fin du X^e siècle)*, in *Autour de Gerbert d'Aurillac le pape de l'an Mil*, a cura di O. Guyotjeannin, E. Pouille, Paris 1996, pp. 206-211.
- F. Bougard, *Gerlanno*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 53, Roma 1999, pp. 431-434.
- F. Bougard, *Gandolfingi e Obertenghi in Val di Coppa*, in *Dalla curtis alla pieve fra archeologia e storia. Territori a confronto: l'Oltrepò pavese e la pianura veronese*, a cura di S. Lusuardi Siena, Mantova 2008, pp. 59-70.
- A. Bulla, *Le visite pastorali post-tridentine nella diocesi di Bobbio (1565-1606)*, Roma 2006.
- A. Calzona, *La questione dell'ubicazione di San Colombano e della Cattedrale di Bobbio*, in *San Colombano e l'Europa: religione, cultura, natura*, a cura di L. Valle, P. Pulina, Como-Pavia 2001, pp. 63-93.
- Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano*, II, I "libri annatarum" di Sisto IV (1471-1484), a cura di G. Battioni, Milano 1997.
- Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano*, III, I "libri annatarum" di Innocenzo VIII (1484-1492), a cura di P. Merati, Milano 2000.
- Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano*, IV: I "libri annatarum" di Alessandro VI (1492-1503), a cura di M. De Luca, Milano 2006.
- P.M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, II, Piacenza 1651.
- Capitularia regum Francorum*, I, a cura di A. Boretius, Hannoverae 1883 (MGH, Legum sectio, II). *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. Azzara, P. Moro, Roma 1998.
- G. Carraro, *Monachesimo e cura d'anime. Parrocchie ed altre chiese dipendenti del monastero di S. Maria Assunta di Praglia in diocesi di Padova (sec. XII-XVIII)*. Con edizione delle visite abbaziali, Padova 2010 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 34).
- Le carte dello Archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220)*, a cura di F. Gabotto, V. Legé, I, Pinerolo 1905 (Biblioteca della Società storica subalpina, 29).
- Le carte del monastero di San Siro di Genova (1225-1253)*, II, a cura di S. Macchiavello, M. Traino, Genova 1997 (Fonti per la storia della Liguria, 6).
- A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di "Tillida" dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976 (Italia sacra, 23).
- A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Bologna 1982.
- G. Chittolini, *Note sulla geografia beneficiaria di alcune pievi milanesi fra '400 e '500*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, I, a cura di G. Rossetti, G. Vitolo, Napoli 2000 (Europa mediterranea. Quaderni, 12-13), pp. 179-201.

- Codice diplomatico della Chiesa bolognese. Documenti autentici e spuri (secoli IV-XII)*, a cura di M. Fanti, L. Paolini, Bologna 2004 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Regesta chartarum, 54).
- Codice diplomatico longobardo (sec. VIII)*, a cura di C. Brühl, III/1, Roma 1973 (Fonti per la storia d'Italia, 64).
- Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo, G.L. Dossetti, P.-P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, Bologna 1991.
- G. Constable, *Monastic Tithes from their Origins to the Twelfth Century*, Cambridge 1964.
- G. Constable, *Monasteries, rural Churches and the cura animarum in the Early Middle Ages*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne*, pp. 349-389.
- G. Coperchini, *Quadro ecologico e interpretazione storica del territorio piacentino-bobiense*, in «Bollettino storico piacentino», 83 (1988), pp. 253-270.
- G. Coperchini, *Il monastero di Mezzano nell'economia piacentina prima dell'indizione delle crociate*, in «Archivio storico per le Province parmensi», s. IV, 48 (1996), pp. 167-187.
- G. Coperchini, *Le terre di San Colombano: la «valle, in qua situm est monasterium» (primo contributo)*, in «Archivum Bobiense», 22 (2000), pp. 291-304.
- G. Coperchini, *Le terre di San Colombano: la «valle, in qua situm est monasterium» ed il monastero «Sancti Pauli de Mediana»*, in «Archivum Bobiense», 23 (2001), pp. 231-240.
- G. Coperchini, *Le terre di San Colombano nella «valle, in qua situm est monasterium». Località rurali appartenenti all'abbazia nel 1458, divise secondo la distribuzione geografica*, in «Archivum Bobiense», 31 (2009), pp. 395-462.
- Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto (Perugia) 1982 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 28).
- Decretum Magistri Gratiani*, a cura di Ae. Friedberg, in *Corpus iuris canonici*, I, Lipsiae 1879.
- E. Destefanis, *Costruire la memoria: il caso del monastero di Bobbio (Piacenza)*, in *Écrire son histoire. Les communautés régulières face à leur passé*. Actes du 5^e Colloque International du C.E.R.C.O.R. (Saint-Étienne, 6-8 novembre 2002), Saint-Étienne 2005, pp. 327-336.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze 2002 (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 27).
- E. Destefanis, *La Valle dell'Aveto in età altomedievale: alcuni spunti di riflessione*, in «Archeologia postmedievale», 6 (2002), pp. 25-34.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale: un santuario sulla via francigena*, in *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'altomedioevo*. Atti delle giornate di studio (Milano-Vercelli, 21-22 marzo 2002), a cura di S. Lusuardi Siena, Milano 2003 (Contributi di archeologia, 3), pp. 133-152.
- E. Destefanis, *La diocesi di Piacenza e il monastero di Bobbio*, Spoleto (Perugia) 2008 (Corpus della scultura altomedievale, 18).
- E. Destefanis, *Dal Penice al Po: il "territorio" del monastero di Bobbio nell'Oltrepò pavese-piacentino in età altomedievale*, in *Dalla curtis alla pieve fra archeologia e storia. Territori a confronto: l'Oltrepò pavese e la pianura veronese*, a cura di S. Lusuardi Siena, Mantova 2008, pp. 71-100.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale: fonti scritte e dati materiali*, in *Pellegrinaggi e monachesimo celtico. Dall'Irlanda alle sponde del Mediterraneo*. Atti della giornata di studio (Genova, 14 ottobre 2010), a cura di F. Benozzo, M. Montesano, Alessandria 2011, pp. 58-108.
- E. Destefanis, *Bobbio come monastero "di valle" nell'Appennino nord-occidentale (VII-XII secolo)*, in *Le valli dei monaci*. Atti del Convegno internazionale di studio (Roma-Subiaco, 17-19 maggio 2010), a cura di L. Pani Ermini, II, Spoleto (Perugia) 2012, pp. 703-732.
- M. De Jong, P. Erhart, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*. Saggi, a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 105-127.
- Documenti genovesi di Novi e valle Scrivia, II (1231-1260)*, a cura di A. Ferretto, Pinerolo 1910 (Biblioteca della Società storica subalpina, 52).
- Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova (960-1325)*, a cura di G. Gorrini, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, 48).
- A. Dold, *Rätselvolle Reste zweier für die Geschichte von Bobbio beachtlicher Dokumente erhalten auf dem Vorsatzblatt des Codex Vaticanus Lat. 5763*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, VI, Città del Vaticano 1946 (Studi e testi, 126), pp. 185-207.

- L. Falkenstein, *Monachisme et pouvoir hiérarchique à travers les textes pontificaux (X^e-XII^e siècles)*, in *Moines et monastères dans les sociétés de rite grec et latin*, a cura di J.-L. Le-maitre, M. Dmitriev, P. Gonneau, Genève 1996, pp. 389-418.
- L. Falkenstein, *La papauté et les abbayes françaises aux XI^e et XII^e siècles*, Paris 1997 (Bibliothèque de l'École des Hautes Études. Sciences historiques et philologiques, 336).
- G. Fiori, *Il monastero di San Paolo di Mezzano in Val Trebbia*, in «Archivio storico per le Province parmensi», s. IV, 48 (1996), pp. 93-111.
- G. Fiori, *Gli studi storico-ecclesiastici bobbiesi, le prime sedi della basilica di S. Colombano e della Cattedrale ed il patrimonio capitolare e vescovile di Bobbio nei secoli XII-XV*, in *Strenna piacentina 2000*, Piacenza 2000, pp. 4-23.
- C.D. Fonseca, *Monaci e canonici alla ricerca di una identità*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali*, pp. 203-222.
- C.D. Fonseca, *La pastorale dai monaci ai canonici regolari*, in *La pastorale della Chiesa in Occidente dall'età ottoniana al concilio lateranense IV*. Atti della quindicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 27-31 agosto 2001), Milano 2004, pp. 3-26.
- R. Foreville, *Monachisme et vie commune du clergé dans les conciles œcuméniques et généraux (1123-1215)*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*. Atti della settima Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto - 3 settembre 1977), Milano 1980, pp. 29-48.
- Friderici I. *Diplomata*, a cura di H. Appelt, Hannover 1975 (MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, X/1).
- O. Garbarino, *Pievi, monasteri e distretti altomedievali tra Levante ligure e Toscana*, in «Archivum Bobiense», 26 (2004), pp. 83-185.
- A. Gorini, *Un editto bobbiese De vita et honestate clericorum del 1421*, in «Archivum Bobiense», 6-7 (1984-1985), pp. 77-89.
- P. Guglielmotti, *Pietroaldo, vescovo di Bobbio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, in corso di pubblicazione.
- Initia consuetudinis benedictinae. Consuetudines saeculi octavi et noni*, Siegburg 1963 (Corpus consuetudinum monasticarum, I).
- Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pa-squali, A. Vasina, Roma 1979 (Fonti per la storia d'Italia, 104).
- Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*. Atti della settima Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto - 3 settembre 1977), Milano 1980 (Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, 9).
- Lanfranco (1202-1226)*, II, a cura di H.C. Krueger, R.L. Reynolds, Genova 1951 (Notai liguri del sec. XII e del XIII, 6).
- J. Leclercq, *Monachisme, sacerdoce et missions au Moyen Âge. Travaux et résultats récents*, in «Studia monastica», 23 (1981), pp. 307-323.
- Liber magistri Salmonis sacri palatii notarii (1222-1226)*, a cura di A. Ferretto, «Atti della Società ligure di storia patria», 36 (1906).
- A. Lucioni, *Una grande proprietà monastica in età medioevale*, in *Il santuario di Santa Maria dei Ghirli in Campione d'Italia*, a cura di G.A. Dell'Acqua, Campione d'Italia (Como) 1988, pp. 27-37.
- S. Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola e il suo populus*, in *Memoriola Mormorola. Riscoperta di una pieve dell'Oltrepò Pavese. Materiali per la storia del popolamento nel territorio di Borgoratto Mormorolo*, a cura di S. Lusuardi Siena, Varzi (Pavia) 2006, pp. 7-51.
- N. Mancassola, *Uomini senza storia. La piccola proprietà rurale nel territorio di Piacenza dalla conquista carolingia alle invasioni ungariche (774-900)*, Spoleto (Perugia) 2013 (Istituzioni e società, 19).
- G. Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, in «Archivio storico per le Province parmensi», n.s. 23 (1923), pp. 371-398.
- Miracula sancti Columbani*, a cura di H. Bresslau, Lipsiae 1934 (MGH, Scriptorum, XXX/II), pp. 993-1015.
- C. Moggia, *Storia monastica ligure. San Pietro in Ciel d'Oro e la corte de Alpeplana tra l'alto e il basso medioevo*, in «Studia monastica», 45 (2005), pp. 69-80.
- C. Moggia, *L'eredità di San Colombano. Edifici di culto "bobbiesi" nella Liguria orientale: la persistenza di un "mito" storiografico*, in «Archivum Bobiense», 31 (2009), pp. 275-296.
- Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A.R. Natale, I/II, Milano s.d. [ma 1970].

- M. Nobili, *Vassalli su terra monastica fra re e «principi»: il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X - inizi del sec. XI)*, ora in M. Nobili, *Gli Obertenghi ed altri saggi*, Spoleto (Perugia) 2006 (Collectanea, 19), pp. 113-124.
- F.G. Nuvolone, *Il Sermo de charitate Dei ac proximi e il contesto ospedaliero bobbiese. Edizioni e spunti analitici (II)*, in «Archivum Bobiense», 5 (1983), pp. 99-167.
- F.G. Nuvolone, *L'influenza del monastero di Bobbio in una porzione dell'Ottone*, in «Archivum Bobiense», 18-19 (1996-1997), pp. 167-201.
- F.G. Nuvolone, *Viaggiatori e pellegrini a e da Bobbio: dall'inizio ai «Miracula Columbani» (VII^o-X^o s.)*, in *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo. Atti del Convegno internazionale (Bobbio, Auditorium di S. Chiara, 1-2 ottobre 1999)*, a cura di F.G. Nuvolone, Bobbio (Piacenza) 2000 («Archivum Bobiense». Studia, 3), pp. 73-119.
- E. Petrucci, *Pievi e parrocchie del Lazio nel basso Medioevo. Note e osservazioni*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), II, Roma 1984 (Italia sacra, 36), pp. 893-1017.
- A. Piazza, *Aggiunta al Codice diplomatico di S. Colombano di Bobbio di Carlo Cipolla*, in A. Piazza, *Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, Padova 1994 (Fonti per la storia della terraferma veneta, 8).
- A. Piazza, *Identità territoriali di un'area di tradizione monastica: l'Appennino bobbiese tra X e XIII secolo*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001 (Itinerari medievali, 4), pp. 101-131.
- A. Piazza, *San Colombano di Bobbio dall'abate Gerberto all'«abbas et episcopus» Pietroaldo: ancora sulla "costruzione" dell'episcopato*, in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000. Atti del Congresso internazionale (Bobbio, 28-30 settembre 2000)*, a cura di F.G. Nuvolone, Bobbio (Piacenza) 2001 («Archivum Bobiense». Studia, 4), pp. 375-395.
- G. Picasso, *Monachesimo e canoniche nelle sillogi canonistiche e nei concili particolari*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali*, pp. 133-158.
- I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. Manaresi, III/1, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97).
- V. Polonio, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova 1962.
- D. Ponzini, *Bobbio meta di pellegrinaggi giubilari*, in «Archivum Bobiense», 21 (1999), pp. 297-307.
- D. Ponzini, *I Miracula di San Colombano in occasione della traslazione a Pavia nell'anno 929*, in «Archivum Bobiense», 32 (2010), pp. 223-297.
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*. Aemilia. *Le decime dei secoli XIII e XIV*, a cura di A. Mercati, E. Nasalli Rocca, P. Sella, Città del Vaticano 1933 (Studi e testi, 60).
- Die Register Innocenz' III., VII, 10. Pontifikatsjahr, 1207/1208*, a cura di R. Muraier, A. Sommerlechner, Wien 2007.
- M. Richter, *Bobbio in the Early Middle Ages. The abiding legacy of Columbanus*, Dublin 2008.
- B.H. Rosenwein, *Negotiating Space. Power, Restraint, and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Ithaca 1999.
- G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella Langobardia del secolo X*, in «Aevum», 49 (1975), pp. 243-309.
- L. Scappaticci, *Codici e liturgia a Bobbio. Testi, musica e scrittura (secoli X-XII)*, Città del Vaticano 2008.
- A.A. Settia, *L'alto Medioevo ad Alba: problemi e ipotesi*, in *Studi per una storia d'Alba, V, Alba medievale. Dall'alto Medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a cura di R. Comba, Alba 2010, pp. 23-55.
- I Sinodi postridentini della provincia ecclesiastica di Genova, 1, Le fonti (1565-1699)*, Genova 1986.
- S. Strafella, *Il monastero di Bobbio e la Val di Coppa: La curtis de Memoriola e l'ecclesia Sancti Nazarii*, in *Memoriola Mormorola. Riscoperta di una pieve dell'Oltrepò Pavese. Materiali per la storia del popolamento nel territorio di Borgoratto Mormorolo*, a cura di S. Lusuardi Siena, Varzi (Pavia) 2006, pp. 55-63.
- L. Tacchella, *La più antica «Visita ad limina Apostolorum» dei vescovi bobbiesi compiuta da Eugenio Camuzio l'8 giugno 1590*, in «Archivum Bobiense», 18-19 (1996-1997), pp. 135-144.

- Thietmari Merseburgensis episcopi *Chronicon*, a cura di R. Holtzmann, Berlin 1935 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*. Nova series, 9).
- M. Tosi, *I primi documenti dell'Archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII)*, in «Archivum Bobiense», 1 (1979), pp. 5-131.
- M. Tosi, *Gli Statuti dei Disciplinati di S. Lorenzo di Bobbio: introduzione storica e edizione*, in «Archivum Bobiense», 5 (1983), pp. 5-98.
- M. Tosi, *Documenti riguardanti l'abbazia di Gerberto a Bobbio*, in «Archivum Bobiense», 6-7 (1984-1985), pp. 91-172.
- M. Tosi, *I monaci colombaniani del sec. VII portano un rinnovamento agricolo-religioso nella fascia litorale ligure*, in «Archivum Bobiense», 14-15 (1992-1993), pp. 5-246.
- M. Tosi, «Orandum laborandum legendum» nel segno di Colombano: da S. Piatro in Ciel d'Oro alla pieve di Alpepiana, in «Archivum Bobiense», 16-17 (1994-1995), pp. 7-285.
- P. Toubert, *Monachisme et encadrement religieux des campagnes en Italie aux X^e-XII^e siècles*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 416-441.
- F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, IV, a cura di N. Coleti, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1719².
- C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 643-799.
- C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne*, pp. 963-1162.
- Vitae Columbani abbatis discipulorumque eius auctore Iona*, a cura di B. Krusch, Hannoverae-Lipsiae 1902 (MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, 4).
- R. Volpini, *Placiti del 'Regnum Italiae' (sec. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, III, a cura di P. Zerbi, Milano 1975 (Scienze storiche, 12), pp. 254-520.
- I. Wood, *Jonas, the Merovingians, and Pope Honorius: Diplomata and the Vita Columbani*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, Toronto 1998, pp. 99-120.

Abstract

Cura animarum and presence of religious practice in the Piacentine Appennine

Columbanus and the monks who arrived in Bobbio towards the beginning of the 7th century quickly built (or else came into possession of) places of worship in the area surrounding the abbey and in other places where they had acquired landed property. Pastoral activity among the population inhabiting the monastic lands is attested already during the 9th century. Such activity was hinged on a system of *pievi*, which, at least apparently, did not belong to specific bishoprics and depended from the monastery. The diocese of Bobbio, founded in 1014, replaced the monastery in organizing the *cura animarum*, and absorbed those *pievi* which had previously been subjected to the abbey. Thus, the territory of the diocese roughly coincided with the area where the pastoral activity of the monastery was most intensive. From the 13th century, the needs of the faithful required a stable presence of clerics in the chapels of these *pievi*: this was the first step towards the creation of chapels and parishes. At the end of the 16th century the diocese comprised five *pievi* and sixteen parishes.

Keywords: Middle Ages; Early Modern Times; Bobbio; diocese; territory; parish churches; pastoral activity

Alfredo Lucioni
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
alfredo.lucioni@unicatt.it